LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLII - sesta serie
Luglio-Settembre 2006 — € 1,50

La manovra economica del governo

una stangata generale contro tutti i lavoratori

a favore di padroni, banche, mega-imprese professionali e del militarismo bellico

Il nostro Comitato Centrale nella sua riunione del 13 luglio ha preso in esame le misure economico-finanziarie decise dal governo, puntualizzando l'azione del partito. Riportiamo la risoluzione politica da esso presa su questo punto al termine dell'esame.

La nota squadriglia (Prodi - D'Alema - Rutelli - Padoa Schioppa) dei risanatori del disavanzo pubblico sulle tasche dei lavoratori

Il 30 giugno il *Consiglio dei Ministri*, senza alcuna preventiva discussione, vara due provvedimenti di carattere fiscale ed economico: a) la *manovra bis*, chiamata manovrina o manovra correttiva; b) il decreto-legge sulle liberalizzazioni. La *manovra-bis* si propone di rastrellare otto miliardi di euro per coprire il deficit di cassa e scongelare il blocco dei cantieri. Ed è impostata su queste operazioni: a) ricavare 3-4 miliardi dalle deduzioni e dalla elusione dell'IVA; b) ottenere 1 miliardo dai videogiochi; c) prelevare il 12,5% sulle azioni assegnate ai manager, dette *Stock option*; d) tagliare la spesa pubblica per 2,5 miliardi. Il provvedimento sulle liberalizzazioni si propone di favorire la competitività e di *creare spazi per nuove imprese* all'insegna della *tutela del consumatore*. Esso riguarda una dozzina di settori e stabilisce rispettivamente: a) per i *taxisti* che non vale più il divieto di cumulare le licenze e che i Comuni possono bandire concorsi per assegnare nuove licenze; b) per i *professionisti*, l'abolizione delle tariffe minime, la libertà di farsi pubblicità e di costituire società multidisciplinari; c) per i *farmacisti*, l'abolizione dei vincoli territoriali per l'apertura di farmacie e la libertà di vendita dei farmaci da banco nei supermercati; d) per gli *esercizi commerciali addetti alle vendite*, che non si tenga più conto delle distanze tra esercizi e che ciascuno è libero di effettuare saldi e vendite promozionali; e) per *bar e ristoranti*, rilascio semplificato della licenza; f) per *panettieri*, abolizione dei limiti di panificazione e del numero dei panifici; g) che non occorre più il *notaio* per il passaggio di proprietà di veicoli moto e barche; h) per le *banche*, il divieto di modifica unilaterale del contratto e chiusura del conto corrente senza spese.

Il 7 luglio il governo vara il *documento di programmazione economico-finanziaria* (Dpef), dichiarando attraverso il ministro Padoa-Schioppa che la programmazione è basata su *sviluppo equilibrio* ed *equità* e che per il 2007 è prevista una manovra di 35 miliardi di euro, di cui 20 destinati a ridurre il deficit tendenziale, 15 a favorire lo sviluppo. E prevede che con la *manovrina* e con questa manovra il rapporto deficit-PIL dovrebbe nel 2006 attestarsi al 4%, nel 2007 scendere al 2,8%, nel 2008 al 2,2%, per portarsi a zero nel 2011; mantenendo un tasso di inflazione programmatico del 2% l'anno.

Il carattere dissanguatore e parassitario della manovra

Il disegno economico-finanziario, tracciato dal governo col *documento di programmazione 2007-2011*, aggrava la condizione di esistenza di tutti i lavoratori, foraggia imprenditori e parassiti, dà forma - sul piano sociale - allo *Stato rentier di usurai*. Il disegno poggia infatti: su tagli alla *spesa sociale*, su nuove tasse, su finanziamenti alle imprese, sulla creazione di nuove rendite mediante l'accelerazione delle *liberalizzazioni-privatizzazioni*. In dettaglio.

A - I *tagli* investono principalmente: previdenza, società, trasferimenti agli enti locali. *a) Sulle pensioni* il governo è deciso, con l'appoggio delle centrali sindacali, a cancellare gli stessi criteri

All'interno

- *La manovra economica del governo, pag. 1-3*
- *Per la difesa del salario e dignità degli autoferrotranvieri, 2*
- *La terza guerra del Libano. Israele dà il via al «Nuovo Medio Oriente», 4-13*
- *Le spinte protezionistiche travolgono il WTO, 13*
- *Il franamento del pallone: un crack finanziario spettacolare, 14-15*
- *L'indulto deve essere generalizzato, 16*

pensionistici della controriforma Dini (35 anni di contributi e 57 anni di età per le pensioni di anzianità, 60 anni per la pensione delle donne) e ad alzare i requisiti per le pensioni di anzianità e l'età per la pensione di vecchiaia alle donne; nonché ad anticipare le scadenze convenute (abolizione *scalone*). *b) Sulla sanità* i tagli sono ancora da determinare. L'operazione è rimandata alla *legge finanziaria*, prevista per l'ingente cifra di 35 miliardi. Si parla intanto di *inderogabile responsabilità* dei governatori a pagarsi la sanità a livello locale e di *ticket* come garanzia dell'*universalità del SSN*. Quindi la riduzione del *diritto alla salute* non è perora quantificata ma è certa. *c) Quanto ai trasferimenti agli enti locali*, premesso che questi trasferimenti sono ridotti all'osso, l'obbiettivo del governo è di cancellarli del tutto in cambio della concessione agli Enti Locali di nuovi poteri impositivi.

B - Le nuove tasse sono costituite da aggravi di imposte esistenti e da nuovi tributi e/o balzelli. Nonostante le entrate tributarie sono cresciute enormemente nel primo semestre, indice della elevata pressione fiscale sulla massa dei lavoratori dai cui redditi proviene il 90% dell'Irpef, si profila un intreccio di imposte ben note e di imposizioni mascherate.

C - I finanziamenti alle imprese sono assicurati dalla riduzione di cinque punti del *cuneo fiscale*. La riduzione importa 9-10 miliardi di abbuoni l'anno di *contributi non previdenziali*, che dovrebbero ripartirsi per il 60% a favore delle aziende per il 40% dei dipendenti. Gli abbuoni vengono riconosciuti alle imprese in base alla sola preferenza del rapporto di lavoro a tempo indeterminato senza vincoli di innovazioni e/o investimenti. E, quindi, sono destinati a favorire il parassitarismo e la stasi tecnologica.

D - Le liberalizzazioni e le privatizzazioni indicano che i *risanatori*, in nome del tabù *più mercato meno Stato*, spingono verso il peggioramento dei servizi e l'aumento dei prezzi.

Infine va aggiunto che la manovra colpisce in pieno il pubblico impiego per il quale si minacciano il rinvio del rinnovo dei contratti, i prepensionamenti sostituiti dai precari, l'espulsione di 400.000 dipendenti in 4 anni. E che prevede una *legge finanziaria* di 35 miliardi di tagli e tasse.

Il Dpef ricalca quindi una linea restrittivista di compressione dei salari, di ulteriore precarizzazione del lavoro, di sostegno del parassitarismo; per cui anche la modesta previsione di crescita in esso contenuta (1,5% nel 2006; 1,2% nel 2007) rischia di cortocircuitare su se stessa. Dalla manovra esce pertanto aggravata la situazione complessiva dei lavoratori, nell'immediato e in prospettiva. Il carattere specifico di classe della manovra sta nell'accelerazione congiunta dei due processi contrapposti: dello *sprofondamento sociale* da un lato, del parassitismo finanziario dal lato opposto. Si va dunque modellando lo *Stato rentier* di usurai e parassiti, in cui all'impoverimento e indebitamento crescenti della massa di lavoratori si riconnette l'arricchimento crescente di usurai e parassiti; e, con ciò, la loro contrapposizione crescente sociale e politica.

Per la difesa del salario

e della dignità degli autoferrotranvieri

Per l'organizzazione di classe della categoria

Pubblichiamo il volantino del 13/9/2006 elaborato dalla Commissione Operaia della Sezione di Milano e diffuso nei principali depositi ATM.

SULT-TPL, SinCobas, CubTrasporti, A.L. Cobas e Conf. Cobas riuniti nel Coordinamento Nazionale dei Sindacati di Base, hanno indetto per venerdì 15 settembre, con il preavviso previsto dalla L. 146/90, uno sciopero nazionale di 24 ore degli autoferrotranvieri per il rinnovo del secondo biennio economico (2006-2007). Essi rivendicano 100 euro uguali per tutti, quale recupero salariale, più altri 118 euro medi, quale recupero dell'inflazione attesa nel biennio; nonché la tutela del personale inidoneo alla mansione ed il riconoscimento delle malattie professionali.

Da parte dell'ASSTRA e dell'ANAV vi è la più netta chiusura alla concessione di aumenti salariali, oltre l'elemosina di 60 euro medi al mese nel biennio, salvo lo stanziamento di altri fondi da parte del governo.

Nel frattempo i salari degli autoferrotranvieri, come quelli di tutte le altre categorie, sono bloccati e vengono divorati dal carovita e dall'aumento di tariffe e imposte locali e statali, già attuato dal governo Berlusconi cui si aggiungeranno le nuove rapine della Finanziaria 2007 del governo Prodi.

Le burocrazie confederali, che tengono il sacco al governo e alle aziende di trasporto pubblico locale, sono corresponsabili del blocco e della rapina dei salari, poiché il meccanismo della *«concertazione»* e dell'*»inflazione programmata»* invocato da CGIL-CISL-UIL, serve appunto a ridurre di anno in anno i salari tenendoli molto al di sotto del reale aumento del costo della vita.

Per difendere concretamente il salario, le condizioni e il posto di lavoro, la salute e la dignità dei lavoratori bisogna prima di tutto spezzare la legge ed i meccanismi anti-sciopero con cui governo - magistratura - aziende - confederali imbavagliano, ricattano, terrorizzano i lavoratori; e bisogna attuare scioperi senza preavviso e ad oltranza su una piattaforma di difesa degli interessi di classe, comuni agli autoferrotranvieri e ai lavoratori di tutte le categorie, contrapposta alle esigenze di sfruttamento della forza lavoro e di profitto delle aziende private e *pubbliche*.

Rivendicare un aumento salariale uguale per tutti non inferiore a 250 euro netti mensili, la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore in cinque giorni (30 ore per gli autisti e per tutti i lavori usuranti); la trasformazione dei contratti precari di ogni tipo in contratti a tempo indeterminato, senza differenze di parametro retributivo che servono solo a dividere i lavoratori che fanno lo stesso lavoro.

Solo gli scioperi improvvisi dell'inverno 2003-2004 hanno consentito alla categoria di recuperare parte del salario bloccato da anni; ma dopo quella fiammata gli autoferrotranvieri più attivi e decisi non hanno fatto il passo indispensabile della costituzione del sindacato di classe, dell'organizzazione permanente e proletaria di lotta*, che - sola - può consentire di reggere lo scontro con le aziende e con lo Stato reazionario e antioperaio. Non bisogna più perdere altro tempo, lasciando spazio al sindacalismo confederale, cinghia di trasmissione del padronato tra i lavoratori, o al sindacalismo di base, rispettoso dei meccanismi antisciopero che castrano ogni difesa autonoma degli interessi operai.*

È tempo di costituire in ogni deposito, officina ed ufficio gli organismi di lotta e di rappresentanza proletari e unirli stabilmente nel sindacato di classe.

La tumultuosa protesta di taxisti e avvocati

La *liberalizzazione* è un acceleratore statale della trasformazione *grande imprenditoriale* dei servizi regolamentati, fondamentalmente basati su imprese individuali o su piccole associazioni professionali o su qualche media impresa. Economicamente e socialmente essa tocca da vicino piccola e media borghesia. Le *categorie professionistiche*, espressive di queste classi, più interessate dalle decisioni governative si sono messe subito in agitazione per proteggersi dai loro effetti degradanti, ossia dalla precarizzazione economico-professionale. I primi a protestare contro il *decreto Bersani* e la *difesa* fornita da Rutelli, secondo cui la *concorrenza è popolare* e bisogna *fare impresa* nei servizi, sono i tassisti e gli avvocati.

La protesta dei taxisti inizia il 3 luglio. Essa incomincia in modo tumultuoso: vengono bloccate strade, piazze, aeroporti. Restano paralizzate le maggiori città: Roma Milano Napoli Torino Genova. L'agitazione prosegue il 4. Il 5 i taxisti confluiscono a Roma bloccando la capitale. Il 7, mentre il governo minaccia la precettazione e le *assemblee spontanee* dei taxisti annunciano nuovi blocchi, si svolge a Roma un incontro tra il ministero dello sviluppo e le 19 associazioni di categoria dei taxisti. Il ministro, intonando la nota demagogica che *le persone devono trovare un taxi quando cercano*, batte sul tasto che bisogna aumentare e cumulare le licenze. I taxisti rimangono fermi sulla loro posizione: *una licenza, un uomo, una macchina*. L'incontro si conclude senza intese. I taxisti riprendono l'agitazione con nuovi blocchi e dimostrazioni. Il ministro riapre la trattativa e propone che ogni licenza valga per due macchine (*doppia targa*). I taxisti ribattono che ogni aumento delle vetture in circolazione strozza i loro ricavi. L'incontro è tuttora in corso ma il contrasto permane.

Gli avvocati entrano in agitazione il 10 luglio con un'astensione dalle udienze proclamata per 12 giorni consecutivi. La *categoria*, che ha al suo interno correnti manageriali fautrici della concorrenza e della concentrazione professionali, si scaglia contro il *decreto Bersani* prima di tutto perché il governo non l'ha neanche consultata; e, poi, perché il decreto abolisce i *minimi tariffari* e legalizza la *pubblicità* e le *società multidisciplinari*. I *liberi professionisti* oppongono che l'abolizione dei *compensi minimi* non avvantaggia il cliente ma legalizza la prassi del *patto di quota lite* con lo stesso, che la *pubblicità* non serve a informare chi cerca uno studio ma a catturarlo, che le *società multidisciplinari* sono il veicolo dei *mega-studi*. E chiedono che i tre punti vengano stralciati dal decreto. Da più decenni avvocati e professionisti si muovono nella contraddizione tra la dimensione artigianale degli studi e la necessità di *mega-studi*. Ora si trovano davanti a una svolta drammatica: resistere al dilagare delle grosse imprese professionali senza poter più proseguire - per il mutamento delle condizioni di esercizio - su base artigianale. La loro protesta ha quindi il carattere patetico di chi non può modificare la situazione e la disperazione di chi avverte il naufragio.

La furiosa protesta dei tassisti e la concomitante agitazione degli avvocati - ma anche altre categorie di professionisti e di esercenti (architetti, panettieri, notai, farmacisti, ecc.) minacciano astensioni e serrate - hanno colto di sorpresa il governo. Le varie *agenzie affaristiche*, che sostengono l'esecutivo, avevano messo in conto la reazione dei ceti medi, ma non si aspettavano la loro tumultuosa ribellione. Perciò il governo ha dovuto fare una parziale macchina indietro e scendere a patti coi taxisti; ma senza abbandonare la via della concorrenza e della competitività. Quindi la politica di liberalizzazione è destinata a suscitare nuove proteste e rivolte e a esasperare la *crisi sociale*.

Contro l'alleanza tra reazionari per il fronte proletario

La manovra economico-finanziaria cementa l'alleanza tra gruppi imprenditoriali e oligarchie bancarie, tra settori proiettati all'esportazione e settori protezionisti, tra liberisti e dirigisti, tra politicanti di maggioranza e opposizione e burocrati sindacali. Sul *dissanguamento delle masse* e sul *militarismo bellico* c'è la più sordida combutta tra padroni e banchieri, speculatori e parassiti, gerarchie burocratiche e militari, parlamentari di ogni etichetta e colore. Per poter affrontare adeguatamente questo coacervo di reazionari e batterlo, i lavoratori - operai precari disoccupati giovani in cerca di lavoro pensionati ecc. - non debbono muoversi in linea sparsa, ma debbono raggrupparsi unirsi e organizzarsi nel *fronte proletario*. È impensabile che si possa parare e respingere l'attacco alla dignità personale, al salario, alla salute, alla previdenza, all'istruzione, a tutte le condizioni di vita delle masse, senza formare l'organizzazione di lotta delle varie componenti del proletariato e contrapporla alla politica governativa e alla macchina statale. Quindi ogni organismo operaio, ogni comitato di precari o disoccupati, ogni forza proletaria in lotta, in qualunque realtà o situazione operi, deve tendere a collegarsi e a costruire il *fronte proletario*. L'unione delle forze più combattive dei lavoratori, locali ed immigrati, deve rappresentare la prima linea di difesa di classe contro la politica dissanguatrice e militaristica delle bande di potere e della macchina statale.

La protesta delle categorie professionistiche della piccola e media borghesia non può uscire dal vicolo cieco in cui si dibatte in quanto queste categorie aspirano a sopravvivere nelle stesse preesistenti condizioni, di cui i *risanatori* e lo *Stato rentier* degli usurai hanno cancellato le premesse. E resta un terreno di manovra, politico ed elettorale, degli oppositori della maggioranza di governo. Per cui, fino a quando queste categorie si muoveranno con un'ottica *privatistico-statalistica* dei servizi ripudiando la visuale collettivista, non sarà possibile rimorchiarli al *fronte proletario* e convogliarli nella lotta anti-statale. Quindi nei confronti di queste categorie non resta che usare, a seconda delle circostanze, la tattica di critica-neutralizzazione-lotta.

In conclusione è compito delle forze attive giovanili, delle avanguardie proletarie e rivoluzionarie, di convogliare tutti i rivoli di lotta di classe nel fronte proletario per combattere da questa posizione le bande reazionarie di potere; e cooperare da questa posizione alla costruzione del partito.

La terza guerra del Libano

Israele distrugge il Libano e dà il via al «Nuovo Medio Oriente»

I devastanti bombardamenti sul Libano non sono soltanto l'ultima guerra di annessione perseguita dal 1948 da Israele contro il paese confinante e i palestinesi (1967-1968-1982). Sono di più. Sono l'inizio di una nuova spartizione anglo-americana-israeliana del Medio-Oriente (territori palestinesi occupati, Libano, Siria, Iran) dopo l'occupazione dell'Afghanistan e dell'Iraq nel quadro della strategia statunitense di dominio centro-asiatico. L'aggressione israeliana in atto va quindi vista in questa ottica e collocata in questo quadro.

I raid aero-navali preordinati

Va detto subito che le operazioni belliche israeliane non hanno nulla di improvvisato, né di rappresaglia; sono il risultato di programmate strategie. Dopo la vittoria elettorale di Hamas, Tel Aviv ha ridotto la *striscia di Gaza* in una *camera di punizione* feroce. Ha privato la *prigione a cielo aperto* del cibo, dell'energia elettrica, dell'acqua; e l'ha sottoposta a bombardamenti continui allo scopo di affamare, distruggere, terrorizzare, la massa dei palestinesi. Il 25 giugno, per attestare che la *resistenza palestinese* non si piega, un commando di Hamas cattura il caporale israeliano Ghilard Shalit. Tel Aviv coglie il pretesto per rioccupare la *striscia*. Reparti corazzati, coperti dall'aviazione, entrano a Gaza. Sequestrano la direzione di Hamas, che è al governo; e mettono a ferro e fuoco la *striscia*; rafforzando il controllo sulla Cisgiordania. Il martellamento su Gaza è diretto non solo a cancellare Hamas e lo stesso progetto di *mini-Stato* palestinese; ma anche a scatenare l'attacco al Libano. È l'operazione iniziale del ridisegno del *nuovo Medio-Oriente* a predominio statunitense-inglese-israeliano.

Il 12 luglio, per reagire alla carneficina contro i palestinesi ed affermare il proprio diritto a liberare i territori occupati da Israele, due commandos di Hezbollah, dopo un lancio di razzi katiuscia sul villaggio di Shlomi, si scontrano con i soldati israeliani. Negli scontri otto militari dell'Idf (Israel defence forces) restano sul campo; mentre altri due vengono fatti prigionieri. Nella stessa sera del 12 i cacciabombardieri israeliani si levano in volo e cominciano a sganciare torrenti di bombe su Beirut. È il via alla guerra di spartizione del Libano e di riassetto del Medio-Oriente. Guerra già programmata da Israele di concerto con gli Stati Uniti e anticipata di qualche paio di mesi per poter essere spacciata come *rappresaglia* o *autodifesa*.

La natura banditesca e oppressiva dell'aggressione

Ciò detto preliminarmente, va poi evidenziato il carattere banditesco e controrivoluzionario dell'aggressione israeliana. L'aviazione martella, con centinaia di raid aerei, il Libano meridionale; distruggendo tutti i nodi stradali tra Tiro Sidone Beirut per isolare il Sud dal resto del paese e interrompere ogni collegamento tra le città della costa e le zone dell'interno. Il martellamento aereo è accompagnato dal martellamento navale. I bombardamenti si spingono fino al confine con la Siria. Vengono demolite via via tutte le infrastrutture e reti di approvvigionamento: strade, ponti, acquedotti, centrali elettriche, distributori di carburante, ecc. La marina blocca i porti e il traffico aereo. Viene colpita sistematicamente la popolazione civile, anche quella che scappa dalle zone proibite con gli altoparlanti. Nel quarto giorno dei bombardamenti gli attacchi aerei vengono estesi a tutto il Libano e si contano vittime civili anche alla frontiera con la Siria sull'autostrada Beirut-Damasco. In breve l'intero territorio libanese diventa un *tirassegno* israeliano; e il *paese dei cedri* si trasforma in un cumulo di macerie e in una massa di profughi, che crescono ogni giorno.

I generali israeliani dichiarano che non sarà una *guerra lampo* e che ci vorranno quattro settimane per distruggere Hezbollah e demolire completamente le postazioni e gli arsenali dei miliziani. Qualcuno parla di distruggere anche le forze corazzate siriane per uscire dal *labirinto libanese*. L'Idf persegue la sua banditesca aggressione alzando il vessillo dell'*islamofobia*; inforcando cioè le folli e sanguinarie farneticazioni della *Casa Bianca*. Gli Hezbollah (*partito di Dio*), esecrati come *terroristi*, si sono formati dopo l'occupazione israeliana del 1982 e come movimento di resistenza a questa occupazione. Il movimento ha la sua base militante nella componente sciita della popolazione libanese, che conta il 40% della popolazione complessiva. All'origine il movimento nutriva un progetto di *repubblica islamica*; poi ha abbandonato questo progetto e si è definito e consolidato come *movimento di resistenza nazionale* su base parlamentare e interconfessionale. Dispone di una sua milizia armata di circa 3.500 combattenti. E costituisce un tipico movimento *democratico-nazionale*, pregiudizialmente antimarxista e anti-proletario. L'*islamofobia*, inforcata da Tel Aviv, è quindi una copertura ideologica della nuova spartizione del Libano (e del Medio-Oriente) e del controllo delle masse proletarie di fronte alla crisi di dominio delle cricche arabe locali; e simboleggia la natura banditesca e controrivoluzionaria dell'aggressione.

La terrorizzazione delle masse

I bombardamenti vanno a colpire le zone popolate da lavoratori e povera gente: coltivatori operai braccianti disoccupati. E sono mirati a distruggere e terrorizzare questa parte della popolazione. L'obbiettivo militare è quello di eliminare le *forze resistenti* e impietrire l'ambiente sociale circostante. L'obbiettivo politico è quello di suscitare una reazione anti-sciita a favore delle frazioni filo-israeliane (cristiano-maronite-druse di Fuad Siniora Saad Hariri Walid Jumblatt) e di dividere sunniti e sciiti allo scopo di scatenare contro Hezbollah la condanna popolare. Essi sono quindi un attacco diretto contro le masse oppresse. Questo obbiettivo cozza però con la realtà dei rapporti sociali libanesi. Le masse in generale sono animate, al di là della loro fede religiosa, da una avversione

Israele distrugge il Libano e si spinge sul Litani. È il via al «Nuovo Medio Oriente» di Bush e Blair.
I micidiali bombardamenti sui quartieri popolari uno strumento moderno di terrorizzazione delle masse lavoratrici.
A morte i massacratori!
I lavoratori libanesi palestinesi mediorientali si sollevino contro le proprie cricche di potere e si uniscano nel fronte proletario.

profonda contro l'Idf. E i bombardamenti sortiscono un effetto opposto a quello atteso dagli aggressori. Centinaia di migliaia di persone lasciano le loro case per scampare alle bombe. Chi ha i mezzi va in Giordania, la maggior parte si rifugia in Siria. Gli operai e i poveri restano tra le macerie. La collera popolare fa in ogni caso da copertura alle azioni e al movimento degli Hezbollah. Lo stato maggiore israeliano sa tuttavia bene che la *resistenza*, tanto a Gaza quanto nel Libano del Sud, non può essere cancellata senza impiegare un enorme dispositivo militare di terra. E sa inoltre che il movimento nazionalista di Hezbollah ha una forte presa sul proletariato e che quest'ultimo non può nuocere finché verrà trascinato nel vicolo cieco dell'antimperialismo nazionalista. Perciò esso si accanisce contro le masse proletarie, che se da un lato sono una base di appoggio per la *resistenza* dall'altro costituiscono la vera *minaccia sociale* con la sua cancellazione. Nel *dosaggio-micidialità* dei bombardamenti giuocano quindi specifiche logiche di classe.

Bisogna dire a quest'ultimo riguardo che il martellamento spietato dei quartieri popolari e della popolazione civile non è una particolarità esclusiva dell'aggressione israeliana; è un connotato proprio di tutte le aggressioni imperialistiche del nostro tempo. Come abbiamo scritto nell'opuscolo *La Polveriera Balcanica* (edito il 5/7/2001) sull'aggressione imperialistica contro la Serbia del 1999 il *globalismo* è l'espressione massima della centralizzazione e della violenza armata del capitale finanziario parassitario. Esso riflette l'approfondimento massimo dei contrasti sociali e della divisione tra Stati oppressori e Stati e/o paesi oppressi. E la violenza degli oppressori ha come primo bersaglio il proletariato base sociale di qualsiasi tipo di *nazionalismo resistente*. Tutte le aggressioni imperialistiche degli ultimi anni (Serbia, Afghanistan, Iraq, ora Libano, per restare nell'area balcanica - mediorientale - centro-asiatica) hanno questo tratto peculiare: esprimono la loro potenza di fuoco sulle masse (massacri, stermini, genocidi) come condizione preliminare per realizzare i propri disegni di rapina e di asservimento. Quindi i rapporti tra Stati e classi sono retti in questa fase dal massimo di sopraffazione e violenza.

L'evacuazione degli stranieri

I bombardamenti vengono intensificati di giorno in giorno. L'artiglieria non manca di colpire lo stesso posto di osservazione Unifil di Nagura senza però fare vittime. Bush e Blair dichiarano arrogantemente, seguiti da Chirac Merkel Prodi Zapatero, che Israele ha il *diritto di difendersi* e che è in giuoco la *sopravvivenza della nazione*. E, per favorire la mattanza, dispongono senza eccezioni il ritiro del proprio personale burocratico e dei turisti. Il 20 la Nashville si avvicina alle coste e imbarca migliaia di americani. Il 21 termina l'evacuazione aerea del migliaio di italiani. In breve, lasciano il Libano 4.000 stranieri circa. Con l'evacuazione degli stranieri le operazioni belliche si allargano e si inaspriscono.

Già il 20 luglio, mentre Kofi Hannan chiede il *cessate il fuoco* e l'istituzione di una *forza di interposizione per il mantenimento della pace*, Israele richiama altri 5.000 riservisti dopo i 6.000 mobilitati il 12 luglio e ammassa truppe al confine per iniziare gli attacchi di terra. Nello stesso giorno, dopo i rifornimenti di *bombe intelligenti* (efficaci a perforare e a far saltare i rifugi sotterranei) da parte degli Stati Uniti, l'aviazione rovescia 23 tonnellate di esplosivo sul bunker del *partito di Dio* ove ritiene si trovino i dirigenti del movimento compreso il leader Hassan Nasrallah. Nei giorni successivi vengono martellati i quartieri sciiti di Beirut, il Sud, la valle della Bekaa. E messe in atto le prime incursioni terrestri, dirette a distruggere i depositi di armi e di razzi degli Hezbollah. Il primo villaggio attaccato dalle truppe di terra è quello di Masna el-Ras ove i civili vengono ammoniti a spostarsi a 40 km al Nord del fiume Litani, nodo del controllo delle acque la preziosa risorsa dell'area ambita da Israele. Le incursioni terrestri si rivelano subito dure per gli invasori. I carri armati si trovano di fronte a una resistenza inaspettata. Vengono affrontati e contrattaccati dai miliziani. Le *truppe invincibili* della *stella di Davide* sono costrette a indietreggiare.

La resistenza dei miliziani

Nel villaggio di Masna el-Ras si svolgono tre giorni di combattimenti violentissimi con perdite notevoli per gli occupanti. Ad Al Ghajr, altro villaggio di confine, le truppe corazzate di Tel Aviv avanzano per 3 km, ma vengono contrattaccate dai miliziani e aggirate alle spalle. Il carro armato Markava, orgoglio delle forze armate israeliane, viene intrappolato e trasformato in una bara per i suoi manovratori. L'offensiva di terra mette così in luce la consistenza e la solidità operative dei miliziani. Non solo la loro capacità, ben palese, di colpire coi razzi katiusha la parte Nord di Israele (Haifa, Naharija, Safed, Nazareth), ove si abbatte quotidianamente un fuoco di 200 razzi; e ove la popolazione è costretta a vivere nei sotterranei o a fuggire. Ma soprattutti la loro capacità a resistere sul campo all'esercito più forte dell'area. Il 25 l'Idf riesce a conquistare un villaggio a costo di perdite serie, mentre invece bombarda impunemente la postazione Unifil di Khiam facendo quattro morti tra i militari ONU. È questa capacità operativa della *resistenza* l'elemento decisivo sul terreno militare, che imprime una svolta ed impone una battuta di arresto al disegno aggressivo israeliano. Prima di proseguire nell'esame degli avvenimenti è opportuno dare uno sguardo alla struttura organizzativa degli Hezbollah per vedere su quali presupposti organizzativi si basa questa capacità operativa.

Gli Hezbollah si sono via via organizzati su due piani distinti: l'organizzazione politica e l'organizzazione militare. Il movimento politico è articolato in tre cerchie: a) la fascia dei militanti attivi stipendiata dall'organizzazione; b) la cerchia più vasta dei mobilitabili in caso di guerra; c) la cerchia larghissima dei simpatizzanti-sostenitori. Il movimento ha una struttura verticale ed è ben radicato nei quartieri popolari. L'organizzazione militare si basa su alcune migliaia di combattenti stabili, 3.000-4.000, ben preparati e addestrati militarmente. La strategia di questo comparto professionale è la *guerra difensiva patriottica*; che viene attuata con la difesa dei villaggi ad opera dei *nuclei di resistenza interna* e del territorio ad opera dei *gruppi di artiglieria* mobile che fanno avanzare il nemico e lo colpiscono poi alle spalle. I guerriglieri dispongono di armi leggere e di razzi. Questo in estrema sintesi la struttura di Hezbollah. Quindi a ben vedere, sul piano militare, la *resistenza* sta dando scacco agli *invincibili* combinando le tecniche collaudate di guerriglia con alcune tecniche convenzionali degli eserciti professionali.

L'inaspettata resistenza degli Hezbollah mette alla frusta la diplomazia occidentale. Il 25 la ministra degli esteri israeliana, Livni, va fuori dai gangheri urlando che il suo paese vuole distruggere l'arsenale

Si inasprisce l'oppressione e la conflittualità interimperialistica nel Medio Oriente.
Fuori le truppe occupanti! Attaccare il militarismo bellico! Fronte proletario tra tutti i lavoratori, libanesi palestinesi mediorientali mediterranei e di ogni altro paese.
Contro l'imperialismo, oltre il nazionalismo, per il comunismo!

degli Hezbollah e spingere il movimento fuori dalle regioni meridionali del Libano. La Rice strepita che è inaccettabile che un *gruppo terroristico* trascini nella violenza un'intera regione; che la Siria deve scegliere con chi stare *«coi terroristi o contro»*; e che Israele è decisa a portare avanti la lotta contro gli Hezbollah. Ed esige la liberazione dei due soldati israeliani catturati, il blocco dei razzi katiusha, la retrocessione delle forze resistenti alle spalle del fiume Litani, prima che si possa parlare di qualsiasi cessazione dei bombardamenti. Ma i miliziani non si lasciano imporre diktat neanche dalla superpotenza e resistono sul campo agli attacchi israeliani.

Il vertice di Roma del 26 luglio

Il disegno anglo-americano-israeliano del *Nuovo Medio Oriente*, disegno imperniato sulla spartizione del Libano e della sottomissione di Siria e Iran con la previa cancellazione dei movimenti nazionali dell'area, è non solo la direttrice della strategia di dominio centro-asiatico degli Stati Uniti e compari, ma anche un epicentro di contrasti interimperialistici e interstatali. È il nodo esplosivo dei rapporti interimperialistici dell'attuale fase di *rivolgimenti e riassetti*. Le potenze concorrenti e rivali al disegno anglo-americano-israeliano, oltre a Francia Germania Russia, sono Italia Turchia Giappone India Cina Pakistan Indonesia, per limitarci alle maggiori. Il dominio dell'area è vitale, ai fini del controllo del petrolio e delle vie energetiche, quantomeno per i prossimi 25 anni. I petrolieri statunitensi stanno prolungando l'oleodotto, che dall'Azerbaigian attraverso la Georgia porta il petrolio al terminale turco di Ceyhan, lungo le coste siriane-libanesi per collegarlo all'oleodotto di Eilat (sul Mar Rosso) e trasferire greggio in Oriente. Israele e Turchia sono chiamate a svolgere il ruolo di *polizia regionale* contro ogni movimento nazionale curdo - palestinese - libanese per garantire il flusso di *oro nero* e il controllo sulle masse. Il disegno del *Nuovo Medio Oriente*, cioè la spartizione e riassetto del Medio Oriente, si pone così come il terreno nevralgico dei rapporti interimperialistici, di confronto e scontro dei rispettivi rapporti di forza. Tutti gli Stati imperialistici e tutte le cricche arabe moderate sono concordi nello sterminio dei movimenti nazionali antimperialisti, salvo utilizzarli nelle loro beghe reciproche; mentre litigano e si accoltellano tra di loro nella spartizione del bottino in cui ciascuno aspira al boccone più grosso. L'aggressione israeliana scoperchia quindi gli appetiti ingordi di ogni pretendente.

L'imperialismo italiano, prima potenza mediterranea è dentro in pieno nel giuoco di spartizione. Il *sistema Italia* è il primo partner commerciale del Libano e dell'Iran. Ed è vitalmente interessato, dopo i Balcani, a mantenere e a estendere la propria influenza sul Libano e sul Medio Oriente (Iraq, Siria, Iran, territori palestinesi occupati). Per i nostri *gruppi affaristici* la carta del *Nuovo Medio Oriente* è l'occasione e la gara per consolidare e ampliare questa influenza in rissa e/o in combutta con i propri concorrenti (Stati Uniti, Gran Bretagna, Israele, Francia, Germania, Russia, Turchia). Si guardi alla pressione diplomatica della *Farnesina* per entrare a far parte del gruppo dei 6, detto *5+1* (USA, Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia, Cina), che controlla l'Iran sul nucleare. Appena inizia il giuoco *Palazzo Chigi* entra in campo. A suonare la tromba dell'ingresso è il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, il quale, intervistato dal Corsera del 16 luglio, dichiara che *«È arrivato il momento di svolgere una nuova funzione. Anche sotto una pressione che arrivi dal nostro paese che ha una vocazione geopolitica e non di schieramento su questa area del mondo»*. Il *rifonduto* che nel 2003 aveva bandito la violenza dalla lotta di classe si appella ora all'efficacia dei cannoni dell'esercito. Il ministro degli esteri, D'Alema, entrando in campo si piazza a centravanti. Qualifica i bombardamenti israeliani *sproporzionati*; sentenzia che *l'unilateralismo politico* americano è fallito; va avanti e indietro dal Medio Oriente per affermare il ruolo di primo attore della penisola. Il 20 incontra a Roma Saad Hariri, esponente della maggioranza parlamentare moderata libanese, al quale propone un impraticabile *corridoio umanitario* attraverso Cipro per far arrivare aiuti alla popolazione. Al contempo discute dell'intervento di una *forza multinazionale*, imperniata sulle truppe italiane, dietro delibera del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La nostra diplomazia organizza una *Conferenza sul Libano e sul Medio Oriente*, che si svolge a Roma il 26 luglio. Alla *Conferenza* partecipano: Italia, Stati Uniti, Libano, Gran Bretagna, Francia, Russia, Spagna, Turchia, Canada, Egitto, Arabia Saudita, Cipro, ONU, Banca Mondiale, UE. Presiedono D'Alema e Rice. La *Conferenza* è dominata dal braccio di ferro Francia-Stati Uniti. Parigi è per il cessate il fuoco immediato non permettendo di essere scalzata dalla triade anglo-americana-israeliana. Washington appoggia le pretese di Israele di creare una *fascia di sicurezza*, di disarmare e respingere gli Hezbollah a 20 km dal confine. La Rice pretende l'eliminazione degli Hezbollah e incarica Abu Mazen di bloccare il lancio da Gaza dei razzi artigianali Qassam. Roma assume una posizione interventista perorando l'invio di una *Forza Internazionale di Pace* e di aiuti umanitari. Il premier libanese non nasconde la propria delusione ricordando che Israele ha attaccato sette volte il Libano e continua ad occupare le fattorie di Shaba. La *Conferenza* si chiude con una risoluzione, letta da D'Alema, che stabilisce: a) l'invio della *Forza Multinazionale*; b) l'invio di aiuti umanitari; c) l'impegno per il cessate il fuoco; d) la piena sovranità del governo di Beirut sul territorio libanese; e) l'invito a Israele a esercitare il massimo della moderazione; f) una Conferenza dei paesi *donatori*. Quindi né Francia né Russia né Germania riescono a far cessare il fuoco e il giuoco si fa più duro per tutti.

Israele esperimenta nuove armi di distruzione di massa

L'Idf prosegue la sua opera devastante di bombardamento sia in Libano che nella *striscia di Gaza*. E, accanto alle armi più sofisticate, impiega nuove armi di distruzione di massa. Il 28 luglio, mentre nei villaggi di confine infuria la battaglia di terra e i carri armati sono costretti a ripiegare da Bint Jbeil, i caccia F-16 effettuano 140 raid, rovesciando torrenti di bombe su Tiro Marjayoun Eitrun Bint Jbeil! Il 28 è la giornata più intensa dall'inizio dei bombardamenti. Il 29 Bush, difendendo l'opera devastatrice di Israele, definisce i massacri come *«un momento della guerra della libertà contro il terrorismo»*. Tiro è spettrale. Tutti i piccoli centri dell'area sono ridotti a cumuli di rovine. Un milione circa dei quattro milioni di libanesi deve abbandonare ogni cosa e diventare profugo *in casa propria*. Ma la *novità bellica* è che, accanto alle armi micidiali impiegate dagli anglo-americani in Afghanistan e in Iraq (bombe a frammentazione, a uranio impoverito, esplosivi termobarici o al fosforo bianco che bruciano ed eliminano ogni cosa), l'Idf sta impiegando nuove armi. Si tratta di nuovi ordigni *a energia diretta* che hanno la proprietà di disintegrare l'organismo (cattura per disidratazione) e di provocare sofferenze indicibili (armi al plasma o a microonde). In particolare le armi *a impulso* o *al plasma* vengono usate come ordigni *anti-bunker*. Esse sono composte di elettroni fotoni e neutroni e sono studiate per neutralizzare e distruggere rivolte e sommosse sociali. Ai feriti civili e alle persone che arrivano in fin di vita negli ospedali vengono trovate strane ferite che non si sa ancora a che tipo di esplosivo o di arma collegare. Ciò mostra che l'eserci-

to sta *testando* nuove armi *anti-guerriglia* e *anti-sollevazione* ad efficacia *immediata* e *differita*. Sotto questo aspetto il Libano appare quindi un *laboratorio speciale* di nuove armi e di nuove tecniche di distruzione di massa.

La distruttività bellica nel capitalismo finanziario parassitario

Abbiamo visto che un fine specifico dell'aggressivismo imperialistico contemporaneo è la *terrorizzazione delle masse*. Va ora aggiunto, a completamento di questo concetto, che ogni operazione bellica aggressiva (bombardamenti, invasioni, occupazione, ecc.) è accompagnata dall'impiego di armi di distruzione di massa. Per cui la distruttività di massa integra e completa quel fine specifico ed i due *elementi* costituiscono insieme il tratto proprio, oppressivo e controrivoluzionario, del *militarismo bellico*. La versione più abbacinante di questo tratto, ufficializzata dalle superpotenze, è la *retrocessione* di un paese *all'epoca della pietra*. E il modello più agghiacciante, perora, Falluja. Questo tratto dell'aggressivismo bellico contemporaneo richiede, per la sua migliore comprensione classista, alcuni approfondimenti.

Diversi portavoce *neocon* della *Casa Bianca* presentano l'aggressione israeliana come «*l'ultima guerra di Israele contro l'Islam genocida, contro Hamas Hezbollah Siria e Iran*», affermando che l'immane violenza è giustificata dallo *scontro di civiltà*. Questa rappresentazione mistificatrice della violenza bellica va condannata, non solo perché mistifica scientemente l'Islam e capovolge cinicamente i rapporti tra oppresso e oppressore; ma soprattutto e in particolare perché maschera, con travestimenti pseudo-ideologici, il fine banditesco e il carattere terrorizzante di questo genere di violenza bellica. Abbiamo detto, a questo riguardo, che i bombardamenti scatenati da Tel Aviv mirano alla spartizione del Libano e si inquadrano nella strategia anglo-americana di dominio dell'area centro-asiatica passaggio obbligato del petrolio verso Oriente. Va ora aggiunto che l'aggressione israeliana non ha nulla da spartire con una fantomatica *guerra di civiltà* né tampoco con una *guerra di religione* in quanto essa è mossa da interessi finanziari e da ragioni affaristiche, che sono al di sopra di ogni *fede* e ancoraggio di ogni *credo*. Essa esprime la voglia di espansione delle cricche dominanti israeliane; la voglia di razzia delle risorse e del lavoro altrui. È il tipo di guerra proprio delle potenze dominatrici. Orbene la violenza specifica di questo tipo di guerra ha per bersaglio le masse oppresse e per fine immediato la terrorizzazione sanguinaria delle stesse, finalizzata al predominio militare e alla schiavizzazione sociale. Ha quindi un contenuto di classe profondamente oppressivo e controrivoluzionario.

Questa considerazione politica richiede un ulteriore approfondimento sul piano storico e teorico onde evitare cadute nell'*umanitarismo* e nel *catastrofismo aclassista*. Nell'opuscolo sulla *Polveriera Balcanica* abbiamo chiarito che un tratto delle attuali aggressioni imperialistiche è il *ricatto armato fulminante*, basato sul predominio tecnologico-militare e messo in atto come attacco terrorizzante contro le masse (ved. op. pag. 61). In Libano questo tratto è ancora più evidente dal punto di vista militare politico e sociale in quanto la distruzione operata dall'Idf investe in pieno le masse lavoratrici ed ha effetti micidiali che vanno oltre le operazioni belliche mietendo donne e bambini anche dopo (efficacia ritardata delle bombe a frammentazione). La distruttività di massa è quindi un carattere specifico della violenza bellica imperialistica. Conseguentemente bisogna applicare questo criterio nell'affrontare la distruttività della violenza bellica imperialistica e, ancor di più, nell'affrontare l'immane distruttività di un conflitto interimperialistico diretto; senza cadere in prospettazioni disperate e stralunare, dimenticando il carattere di classe della putrefazione del capitalismo, una fantasiosa *unione dell'umanità* a fini di sopravvivenza. L'imperialismo, nelle sue diverse tappe di sviluppo, rimane sempre l'ultimo stadio del capitalismo; lo stadio del capitalismo morente. La tappa attuale, dominata dal capitale finanziario-parassitario, è l'espressione più elevata dell'oppressione, esercitata all'interno dai gruppi di potere e dal militarismo bellico aggressivo. Questa fisionomia dell'imperialismo contemporaneo non può e non deve essere scambiata con una *specie di unione di tutti i ricchi del mondo* contro tutti i poveri del mondo; come la guerra dei 40-50 milioni di ricchissimi e ricchi contro i sette miliardi di lavoratori e poveri del pianeta. L'imperialismo è il sistema gerarchico delle oligarchie finanziarie, che azzannano e si azzannano per razziare il lavoro e impadronirsi delle risorse del globo. Pertanto la distruttività bellica imperialistica ha sempre, e non può non avere, carattere di classe qualunque sia la sua efficacia tecnologica e i suoi effetti catastrofici generali.

Concludendo sull'argomento possiamo compendiare il significato di questi approfondimenti nei seguenti punti: a) la distruttività delle aggressioni imperialistiche dagli anni novanta a questa parte è *figlia* dell'affarismo e funge da riciclo della finanza; b) la distruzione di persone umane colpisce particolarmente le masse proletarie anche quando le *forze resistenti* sono costituite da movimenti borghesi o piccolo-borghesi; c) la distruzione si serve di tutti i mezzi possibili (dei metodi militari, delle tecniche più sofisticate, delle torture più spietate); e mira, non solo a eliminare chi resiste, ma a distruggere le condizioni biofisiche-ambientali di vita (sterminio di massa). In poche parole la distruttività imperialistica è la condizione di sopravvivenza dei sopraffattori e parassiti.

La strage di Cana e il massacro al confine siriano

Il 29 luglio, nel suo andirivieni da Tel Aviv, la Rice fa circolare la voce che il 2 agosto Israele cesserà il fuoco. Al contrario l'Idf continua a devastare il Libano e a macellare

La strage di Cana grida vendetta!

civili. Il 30 l'aviazione annienta a Cana 60 civili, tra cui 30 bambini, mentre stavano per rifugiarsi presso l'Unifil. La strage somiglia al massacro del 18 aprile 1996 allorquando i reparti israeliani uccisero 102 libanesi che si erano rifugiati in un bunker delle Nazioni Unite. Il 4 agosto una strage analoga viene perpetrata al confine con la Siria. Nella Valle della Bekaa e in territorio siriano vengono massacrati in pieno giorno 33 braccianti Kurdi e siriani. L'Idf giustifica le stragi con l'impudente pretesto che i guerriglieri si rifugiano tra la folla e che dalla Siria perviene il flusso di armi. Ma, al di là delle vergognose giustificazioni dei comandi, le stragi attestano che l'Idf reagisce in modo terrorizzante alle difficoltà di avanzata dei propri carri armati. Al primo agosto, dopo 20 giorni di martellamento aero-navale e attacchi terrestri, solo un villaggio si trova nelle mani dei militari israeliani: Maroun el-Ras, conquistato una settimana prima. E nello stesso giorno il ministro della difesa Peretz dichiara che *«Israele non può e non deve accettare un cessate il fuoco immediato»* e che *«l'offensiva di terra contro Hezbollah si espanderà in misura tale che cambierà il volto dell'intera regione»*. Per contro neanche la risposta degli Hezbollah si fa attendere. Il 2 piovono 230 razzi sull'Alta Galilea, di cui una trentina raggiunge in breve tempo Metela. Lo scontro di terra si fa asprissimo. Il 5 l'aviazione rade al suolo una quindicina di villaggi. Viene polverizzata la zona est di Tiro e quanto rimane inespugnato sul confine. I comandi tentano di raggiungere l'obbiettivo militare minimo: occupare la fascia fino al Litani per costituire la sbandierata *zona di sicurezza* e mettere tutti davanti al fatto compiuto. Quindi gli attacchi di terra si intensificano e si lasciano dietro una scia di morti.

Tirando un primo bilancio dell'aggressione in base ai dati ufficiali i risultati-conseguenze, dopo 22 giorni di bombardamenti, in termini di vite umane sono questi: a) un migliaio di civili libanesi uccisi, di cui 300 bambini; b) 4.500 feriti, di cui più di mille minori; c) 400 guerriglieri annientati; d) un milione circa di sfollati, di cui quasi metà bambini; e) 70 israeliani morti, di cui 40 militari.

L'intesa Stati Uniti - Francia per l'invio di una «forza multinazionale»

L'andamento delle operazioni terrestri induce Stati Uniti e Francia a trovare un accordo per l'intervento in Libano di una *forza multinazionale*. Parigi si china al diktat americano che Israele prosegua la mattanza in cambio della guida della *forza di intervento* e il 5 agosto concorda una bozza di risoluzione da sottoporre al *Consiglio di Sicurezza* dell'ONU. L'intesa prevede: 1) la cessazione delle ostilità con l'immediato blocco di *«tutti gli attacchi da parte degli Hezbollah»* e delle *«operazioni militari offensive di Israele»*; 2) rispetto della sovranità di Israele e Libano, con demarcazione dei confini nelle aree in cui questi sono incerti, partendo da quelli riconosciuti dall'armistizio 23/3/1949; 3) istituzione nella zona compresa tra la *Linea Blu* e il fiume Litani di un'area demilitarizzata tranne la presenza dell'esercito libanese e della *forza di sicurezza internazionale*; 4) invio di una *forza internazionale*; 5) disarmo degli Hezbollah previsto nella risoluzione 1.559; 6) impegno della *comunità internazionale* all'assistenza finanziaria e umanitaria a favore del popolo libanese. L'intesa cancella la *sovranità* del Libano, riconosciuta a parole, e sancisce la spartizione a favore di Israele, in quanto assolve Israele dalle distruzioni e dai massacri; istituisce la *zona di sicurezza* fino al Litani a protezione esclusiva degli interessi dell'occupante, insiste sul disarmo della *resistenza* (libanese e palestinese), affida alla *forza multinazionale* il compito di assicurare questi obbiettivi. Libano e Lega Araba protestano contro l'intesa, chiedendo il cessate il fuoco e il ritiro immediato delle truppe israeliane. La *Casa Bianca* non vuole sentire ragioni. Il 7 Bush ammonisce l'ONU a fermare gli Hezbollah ripetendo che sono stati loro *«a scatenare questa crisi, sponsorizzati da Iran e Siria»*. E il suo consulente, Daniel Pipes, mette in riga il vecchio continente affermando *«voi europei non capite che la partita in Libano è cruciale per Israele Medio Oriente Europa e si deve chiudere con l'eliminazione del radicalismo islamico, ancor più fanatico del fascismo e del comunismo»*; minacciando che ci vuole *«un blitz mirato contro le infrastrutture terroristiche e militari siriane per piegare Damasco»*. Il 10 gli Hezbollah esprimono la loro posizione con un tele-proclama precisando: a) che la bozza di risoluzione è ingiusta e concede agli israeliani politicamente ciò che essi non hanno ottenuto militarmente; b) che accettano la decisione del governo di schierare nel Sud 15.000 soldati; c) che i massacri perpetrati dagli israeliani servono non a impedire i presunti rifornimenti alla resistenza bensì a fare pressione sui libanesi per arrendersi alle condizioni israeliane; d) che sono ancora in forze e che il Sud sarà la tomba degli invasori.

La risoluzione ONU 1701 e la corsa di «Tsahal» al fiume Litani

Mentre le diplomazie occidentali stiracchiano i tempi per approvare il testo di risoluzione, il 9 agosto l'esercito israeliano scatena l'offensiva per giungere fino al fiume Litani e anche oltre, fino a 30 km dal confine. La corsa al Litani ha però i suoi *costi*. Attorno al villaggio di Ayta al Shaab si accendono violenti combattimenti. Almeno 15 soldati israeliani vi lasciano la pelle, segnando la perdita più pesante per *Tsahal* in una giornata di battaglia. L'11 l'aviazione riempie Beirut di volantini con l'ordine di lasciare i *quartieri meridionali*. Nella notte tra l'11-12 viene approvata la risoluzione n. 1701 dell'ONU, che fissa per le 6 del mattino del 14 la *cessazione delle ostilità*. Il 12 un reparto di *Tsahal* tocca la sponda del Litani. Il fiume viene raggiunto da una massiccia operazione di truppe eli-trasportate per *tagliare* la resistenza dei miliziani. Tuttavia si scatenano furiosi combattimenti al passo Saluki, nella zona di Khiam, ove viene abbattuto un *Apache*. Il 13, rispondendo agli attacchi, i miliziani lanciano sulla *Galilea* ben 250 razzi katyusha, una cifra mai sparata prima, dimostrando di essere in grado di tener testa e di sfruttare nuove posizioni. La corsa al Litani si conclude lasciando dietro di sé una scia di distruzione, di macerie e di ordigni a scoppio ritardato.

Il 14 agosto cessano i bombardamenti israeliani e tacciono le batterie lanciarazzi dei miliziani. Negli ultimi ritocchi della bozza di risoluzione Parigi cerca di accontentare le richieste di Beirut miranti al cessate il fuoco immediato, al ritiro di Israele, al dispiegamento di 15.000 soldati libanesi nel Sud, al rafforzamento del contingente di osservatori ONU (Unifil). Washington e Tel Aviv, invece, condizionano il ritiro di *Tsahal* alla presenza di una forte *forza multinazionale* capace di ripulire gli Hezbollah e di garantire la sicurezza israeliana. Alla fine la risoluzione approvata stabilisce: 1°) la cessazione delle ostilità nella mattina del 14 agosto; 2°) il dispiegamento al Sud dell'esercito libanese e della *forza multinazionale*; 3°) il ritiro parallelo di Israele. La risoluzione non condanna i massacri dei civili compiuti da Israele, attribuisce implicitamente la responsabilità dell'aggressione agli Hezbollah, non dice nulla sullo scambio di prigionieri, lascia libera Tel Aviv di mantenere il blocco aero-navale e di intervenire contro la Siria col pretesto di bloccare i presunti rifornimenti di armi alla resistenza. È una *passerella* americana a favore di Israele per proteggere i risultati dell'invasione, colpire gli Hezbollah, modificare gli equilibri interni libanesi in funzione israelo-statunitense.

Beirut accetta la risoluzione. Nasrallah accetta la cessazione delle ostilità e si impegna, da parte sua, a rispettarla. Lo sceicco leader degli Hezbollah ribadisce tuttavia che la resistenza risponderà alle azioni offensive israeliane. Ed avverte il governo e il popolo libanesi a non commettere l'errore

di credere che la guerra sia finita, tanto più che *Tsahal* intensifica l'offensiva per arrivare al Litani. Francia e Italia si disputano il comando della *forza multinazionale* che, ad assetto completo, dovrà avere 15.000 militari. Spagna, Polonia, Turchia, Indonesia, Malaysia, si dichiarano disponibili ad inviare propri contingenti. Esprimendo la posizione del governo, il nostro ministro della difesa Arturo Parisi evidenzia *«che ci viene chiesto ancora una volta di condividere all'interno dell'ONU la corresponsabilità del governo del mondo»* e sottolinea che questa volta il compito non è di *semplice interposizione* ma di *profilo attivo* e che si deve essere pronti a far fuoco. Quindi *Palazzo Chigi* predispone un dispositivo di intervento all'altezza del compito, assortendo per l'impresa *il fior fiore* dei reparti specializzati.

Bilancio dell'aggressione

Il 14 agosto Tel Aviv sospende i bombardamenti e l'avanzata di terra; mantenendo, però, il blocco aero-navale sul Libano, che soffoca il paese nell'isolamento economico-commerciale. Gli Hezbollah, attraverso il loro leader, dichiarano di concordare con la decisione del governo libanese di rispettare la risoluzione 1701. E sospendono anch'essi ogni azione militare. Dall'emittente *Al Jazeera*, Nasrallah proclama che è stata una vittoria storica e strategica sull'aggressore israeliano, che senza le armi della resistenza non ci sarebbe stata questa vittoria, che la resistenza è nata per difendere il Libano, che questa fa parte dello Stato e che è un errore riportare il dibattito sul disarmo della stessa invece di far fronte alla ricostruzione del paese. Dopo 33 giorni di fuoco terrificante cessano di fatto i raid aerei israeliani e i lanci di razzi dei miliziani. E così si possono fare ora le prime valutazioni degli esiti politico-militari delle operazioni belliche a partire dalle conseguenze distruttive.

In base ai dati per il momento disponibili, queste conseguenze possono essere compendiate nelle seguenti cifre:

a) i morti civili libanesi ammontano a 1.076; b) i miliziani uccisi raggiungono, secondo *Tsahal*, i 580; c) i morti israeliani sono 149, di cui 109 soldati e 40 civili; d) le bombe israeliane hanno creato un milione di sfollati e di profughi sciiti, trasformando in macerie le loro case; e) gli Hezbollah hanno lanciato sulla *Galilea* 4.000 razzi circa, facendo sfollare 500.000 israeliani; f) Beirut conta 15 miliardi di dollari di danni con 130.000 abitazioni distrutte o gravemente danneggiate; g) ci sono 100.000 bombe inesplose.

Gli esiti politico-militari possono essere compendiati in questi punti: a) l'Idf è riuscito a raggiungere il Litani con le truppe elitrasportate, ma non è riuscito a occupare la fascia territoriale che separa il fiume dal confine; esso ha avuto un relativo risultato militare, ma con un forte rovescio politico, in quanto dall'aggressione escono indeboliti i gruppi cristiano-sunniti-maroniti che ne dovevano profittare; b) i miliziani Hezbollah hanno resistito all'Idf con i razzi, dimostrando di conservare fino all'ultimo una capacità intatta di lancio; e con il sacrificio personale di più di 500 combattenti; dimostrando per il resto di esercitare un controllo capillare sulle masse; essi hanno acquisito prestigio sul terreno politico e su quello militare; c) i bombardamenti *devastanti*, diretti a spingere cristiani e sunniti contro gli Hezbollah, e quelli *speciali* contro i bunker e le postazioni dei miliziani, programmati dalla *Casa Bianca* e da Tel Aviv come preludio dell'attacco agli impianti *nucleari* e alle installazioni militari iraniane, hanno fatto vedere i limiti della tecnologia militare, su cui punta il trio Bush-Cheney-Rice, inducendo gli Stati Uniti a rimandare l'operazione ed entrambi i due briganti a predisporre azioni militari più terrificanti; d) sono state sperimentate nuove armi e nuove tattiche di attacco e contrattacco; e) è diventato inconfondibile, anche per i ciechi, che l'*aggressivismo militarista* di Israele non ha nulla a che fare con la strombazzata minaccia del *terrorismo islamico* o con l'inventato pericolo di un nuovo *giudeicidio*, ma che nasce dalle sue mire espansive in Medio Oriente; e, in particolare, dall'obbiettivo di imporre, in combutta con gli Stati Uniti, la propria egemonia nell'area, eliminando Hamas e Hezbollah e più avanti altri eventuali *oppositori* oggi anche alleati.

Quindi la risoluzione 1701 apre una *tregua* che prepara un nuovo *attacco*. E la conclusione finale da trarre è che non ci sono, nell'attuale fase e nell'area, soluzioni diverse da quelle militari. E che pertanto l'esito finale è il predomino degli uni e l'annientamento degli altri.

La resa dei conti in Libano e il quadro medio-orientale

La *tregua* che si è aperta accelera le divisioni interne libanesi (qui tralasciamo di considerare la *crisi israeliana*) e aggrava il quadro medio-orientale in pieno sconvolgimento. Infatti.

In primo luogo va osservato che la risoluzione n. 1701 è stata formalmente accettata dai due schieramenti libanesi concorrenti in quanto ognuno pensa di tirarla, per la sua ambiguità, dalla propria parte. La coalizione occidentalista, filo francese-americana-saudita, di Siniora, Hariri, destre falangiste (cristiano-maronite di Seagea e Gemayel e druse di Jumblatt) conta di disarmare gli Hezbollah e partecipare ai giuochi israelo-americani. La coalizione nazionalista, composta dai movimenti sciiti (Amal, Hezbollah) dai gruppi filo-siriani dai sunniti di Sidone e Tripoli dall'ex gen. Aoun, conta invece di realizzare la cooperazione tra esercito, diretto da ufficiali cristiani e sunniti ma basato su soldati sciiti, e Hezbollah. Peraltro anche Hezbollah, pur propendendo al compromesso con le altre forze nazionali, ha aderito all'accettazione espressa da Siniora per scansare l'accusa di essere la causa prima dell'aggressione israeliana. Per cui le ragioni di contrasto e le divisioni interne si trasferiscono sulle modalità applicative della risoluzione

In secondo luogo va poi detto che le due coalizioni hanno trovato un momentaneo equilibrio grazie al fatto e in quanto al Sud è stato schierato l'esercito. Ma ora all'esercito libanese, che è rimasto passivo ai bombardamenti e all'invasione israeliani, viene chiesto un ruolo di controllo e di disarmo, che, ove attuato, si ritorce su se

stesso e sugli equilibri interni. Per cui il confronto-scontro sul ruolo dell'esercito si tramuta in un fattore di precipitazione della resa dei conti.

In terzo luogo va detto ancora che la fazione Siniora, che costituisce il punto di forza su cui Stati Uniti e Francia contano per liquidare la resistenza e ridisegnare il Medio Oriente, essendo uscita indebolita dall'aggressione, è essa stessa un fattore di conflitto interno per due nuovi motivi che si aggiungono a quelli preesistenti. Il primo è che i bombardamenti, invece di spingere i libanesi contro gli Hezbollah, hanno suscitato un fronte maggioritario, anti-israeliano e anti-occidentale, che va dagli sciiti ai *nazional-comunisti* del sedicente *Partito Comunista* libanese. Il secondo è che gli Hezbollah, invece si essere cancellati dall'aggressione, sono emersi come l'*unica forza* del mondo arabo che ha saputo resistere a *Tsahal*. Per cui tutti questi elementi e sviluppi spingono a un riassetto dei rapporti tra le due coalizioni e all'interno delle stesse.

La *fase applicativa* accelera quindi la resa dei conti interna.

Questo per il Libano, per la più vasta area medio-orientale questa *fase* rappresenta la preparazione di un nuovo attacco. Infatti. Il quadro medio-orientale è in pieno sconvolgimento non tanto perché Israele non riconosce lo Stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale o perché non riconsegna il Golan alla Siria e le fattorie di Sheba al Libano, ma quanto perché l'area è oggetto di spartizione imperialistica e, dopo l'occupazione anglo-americana dell'Iraq, l'intera area è oggetto di spartizione armata, dal Libano alla Siria, da questa all'Iran e a tutti i paesi circostanti. È insignificante che la vecchia generazione nazionalista araba pensi ancora che con Israele si possa trattare. Israele va avanti tra una espansione e l'altra. La distruzione dei palestinesi nella *striscia di Gaza* e l'attacco al Libano sono due momenti della stessa strategia espansionista. La distruzione dei palestinesi mira a conservare gli insediamenti e ad annettersi la Cisgiordania; l'aggressione al Libano ad acquisire tutta la fascia sud del paese confinante fino al fiume Litani. A prescindere se a Tel Aviv si pensi o meno che il tempo giri a suo favore la cosa certa è che la strategia israeliana è tutta centrata sulla forza delle armi. Quindi questa *fase*, in relazione al suo concreto andamento, spiana il terreno a un nuovo attacco israeliano diretto a conseguire questo obbiettivo e a ridisegnare il quadro medio-orientale.

La «task force» italiana

Il 17 agosto vengono dispiegate le truppe libanesi al Sud. Gli Stati Uniti concentrano di fronte a Beirut una forza navale, composta da 12 navi da guerra, con 2.200 marines (chiamata *Joint Task Force Lebanon* sotto il comando dell'Eucom) pronta a sbarcare rapidamente a protezione del premier Siniora. Il 18 le commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato approvano, quasi all'unanimità, la spedizione italiana, condividendo le parole di Parisi che questa sarà *lunga, impegnativa, costosa e rischiosa*. Durante la notte forze speciali di Tel Aviv effettuano una incursione nel villaggio di Buday nella valle della Bekaa facendo morti e subendo perdite. Il 22 *la Farnesina* sollecita un vertice straordinario dei ministri degli esteri dell'UE per concordare il numero dei partecipanti e le modalità dell'intervento. Il 25 il *Consiglio dei ministri degli esteri* dell'UE da via libera all'intervento che vede la presenza di 7.000 militari *europei*. In testa c'è l'Italia con 3.000 militari, segue la Francia con 2.000; e, poi, via via Spagna con 1.200, Polonia con 500, Belgio con 400, Finlandia con 250. Il comando della *forza multinazionale* rimane ai francesi dell'*Unifil* (Alain Pellegrini) fino a febbraio 2007; poi passa all'Italia. Il vertice non prende posizione sul disarmo dei miliziani considerando questo aspetto una questione interna libanese. Kofi Annan, comunque, ripete *«che gli Hezbollah non si disarmano con la forza, ma con un accordo politico interlibanese. Tocca a loro negoziare, le nostre truppe non vanno a disarmare nessuno»*. La Germania, che non interviene con forze di terra, partecipa anch'essa con una forte presenza aero-navale e 1.200 militari. Il 29 agosto salpa da Brindisi la *task force* italiana con un primo contingente di 2.153 soldati; che a breve deve toccare 2.500 unità. Guida la spedizione la portaerei *Garibaldi*, dotata di 4 aerei a decollo verticale di 5 elicotteri SH3D e 6 AB212, affiancata dalle due navi da sbarco San Marco e San Giusto e da altre due navi di appoggio. Di questo contingente 1.950 militari compongono l'equipaggio della forza navale, 803 militari i reparti di terra, tra cui figurano: una compagnia di fucilieri del reggimento San Marco, una di Lagunari, un plotone di NBC (specialisti di armi nucleari, batteriologiche, chimiche), un plotone di artificieri EOD (bonifica esplosivi), un plotone di Genio dell'Esercito, un nucleo di forze speciali della Marina, un nucleo di carabinieri. Si tratta del *fior fiore* delle truppe specializzate, professionisti delle guerre contemporanee. Il comando della *task force* è affidato all'ammiraglio Giuseppe De Giorgi che rimarrà sulla *Garibaldi*. L'area assegnata al contingente italiano è costituita da una fascia di 15 km per 20 a sud di Tiro al di sotto del fiume Litani. Prende così avvio l'*operazione Leonte*, nome antico appunto del fiume.

Le truppe a Tiro e sulla «linea blu», confine libanese-israeliano

Il 2 settembre giunge a Tiro la flotta italiana che, trovando il mare agitato, inizia lo sbarco delle prime truppe di terra impiegando gli elicotteri e spostandosi poi più a sud a Naqoura. In giornata i primi 450 militari della San Marco raggiungono la zona di operazione di Jebel Maroun. Il contingente di terra, che è agli ordini del contrammiraglio Claudio Confessore, si piazza in tre villaggi: Tibnin, Maraka, Chaama. Appena sarà al completo, con l'aumento a 3.000 unità della *task force* e, comunque, appena raggiungerà con i contingenti francese e spagnolo le dimensioni di una forza di intervento di 5.000 unità, entità minima per il ritiro delle truppe israeliane, il contingente di terra italiano si dispiegherà anche sulla *linea blu*, ossia sul confine libanese-israeliano fissato dall'ONU. I compiti ufficiali delle nostre truppe sono quelli di assistere le forze armate libanesi, impedire che si sviluppino azioni ostili, *«contrastare ogni azione armata che muova dal territorio della missione»*, come precisa il ministro della difesa, di modo che nessun soggetto possa circolare armato nell'area. Le *regole di ingaggio*, approvate riservatamente, prevedono l'*autodifesa preventiva*, cioè l'attacco fulminante contro ogni forza organizzata (gruppo, reparto, formazione, ecc.) che non si fermi a ogni posto di blocco o che si rifiuti di consegnare un'arma o che difenda il territorio libanese dalle incursioni israeliane.

A dare un colpo d'occhio alla composizione della *forza multinazionale* sembra che questa sia più una *forza europea* che una *missione ONU* in quanto si incentra su truppe italiane francesi spagnole nonché tedesche. E questa apparenza ha trovato

L'operazione «Leonte», nome del nuovo intervento italiano in Libano è aperta a tutti gli sviluppi bellici.
Mobilitarsi contro l'intervento delle nostre truppe.
Fuori gli eserciti stranieri dal Libano.
I lavoratori libanesi e mediorientali debbono rivoltarsi contro le loro cricche di potere; unirsi nel «fronte proletario»; organizzarsi nel «partito rivoluzionario» per liberarsi di oppressori e aggressori.

poi il suo mentore nel ministro degli esteri D'Alema il quale ha arzigogolato che siamo in Libano non per svolgere *«un ruolo italiano, ma per rafforzare e dare corpo al ruolo europeo»*. In realtà la *forza multinazionale* non è né un *dispositivo europeo* né una *spedizione ONU*; è un coacervo di forze militari delle maggiori potenze europee tra loro concorrenti. Essa riflette la discesa in campo, autonoma anche se in combinazione, di ciascuna di queste potenze per partecipare alla spartizione del Libano e del Medio Oriente. Infatti ognuna di queste forze partecipanti sa che sotto la sigla dell'ONU o *Unifil* va a svolgere un compito *proprio*. In particolare lo sa il contingente italiano che interviene in Libano per la terza volta. La prima il 26 agosto 1982, in combinazione con Stati Uniti e Francia, dopo che Israele il 5 giugno 1982 aveva invaso il Libano travolgendo la resistenza palestinese e le milizie nazionaliste libanesi e martellando per due mesi Beirut, per scortare l'evacuazione di 11.000 combattenti palestinesi; e ritirandosi il 7 settembre. La seconda volta il 26 settembre, sbarcando nuovamente a Beirut, e con la stessa compartecipazione americano-francese, dopo che Israele rompendo gli accordi stipulati il 14 settembre rioccupava Beirut. L'intervento, che impiegò 2.000 militari si protrasse fino al 1984 con perdite peraltro limitatissime: un morto e 75 feriti (ved. l'op. *«Guerra e Rivoluzione - L'Italia in Libano»* edito il 9/12/1983). E sa che i compiti di questo terzo intervento sono ancora più *impropri*, più vasti e conflittuali dei due precedenti.

Dall'8 settembre, in seguito al lavorio del nostro ministro degli esteri le coste del Libano non sono più sottoposte al blocco imposto dalla marina israeliana il 13 luglio; e dalla stessa data, grazie all'imponenza della nostra flotta navale (portaerei Garibaldi, unità di trasporto truppe San Marco e San Giusto, pattugliatore Fenice e altri mezzi), l'ammiraglio De Giorgi ha assunto il comando generale del pattugliamento delle coste. Secondo la *Farnesina* l'*unilateralismo* di Bush si è arenato, lasciando il posto al *multilateralismo*; l'Italia ha contribuito all'apertura di questa nuova fase, mettendo l'ONU e l'Europa e se stessa al centro della scena e meritando di entrare nel gruppo che dialoga con l'Iran. L'attivismo militarista della *Farnesina*, riflesso nella nuova dottrina estera, rende palpabili le mire e gli appetiti briganteschi dei nostri gruppi finanziari. Alla luce di quanto precede possiamo elencare così i *compiti* effettivi del nostro contingente: a) partecipare alla spartizione del Libano e assicurare l'espansionismo italiano nell'area mediorientale; b) eliminare e/o emarginare le forze locali che si oppongono a questo disegno; c) utilizzare queste forze nelle beghe-risse coi propri concorrenti; d) contenere le mire espansive di Francia e Israele e di altri pretendenti; e) contenere l'espansione di Israele nella *striscia di Gaza* e *Cisgiordania*; f) ampliare la propria influenza in Siria ed Iran. L'intervento tesse quindi questa trama, con i mezzi più diversi di cui dispone, in una serpentina di intrighi e di confronti-scontri con rivali temibili o più forti e formazioni agguerrite locali.

Dove porta l'aggressione di Israele e l'intervento in Libano delle potenze europee

Ora, alla metà di settembre, si trovano concentrati in Libano e mobilitati in assetto di guerra ben quattro tipi diversi di forze armate: a) l'esercito libanese; b) i miliziani di Hezbollah; c) l'Idf; d) la *forza multinazionale*. Nell'opuscolo più volte citato (ved. *«La Polveriera Balcanica»* pag. 55) ci siamo posti l'interrogativo *dove porta questa aggressione*. E abbiamo scritto che essa portava all'espansione imperialistica anglo-americana e, in posizione subalterna, franco-tedesca-italiana verso l'area caucasica e il contro-asiatico, verso nuovi conflitti armati e, in prospettiva, verso lo scontro bellico interimperialistico. Lo stesso interrogativo ci dobbiamo porre ora. Dove porta l'aggressione scatenata da *Tsahal* il 13 luglio e il disegno anglo-americano-israeliano del *Grande Medio Oriente* di cui essa rappresenta la prima operazione. E rispondiamo, a grandi linee, nei seguenti termini.

Preliminarmente va sgomberato l'orizzonte politico dalla vecchia tesi arafattiana che senza una patria per il popolo palestinese e finché Israele non restituirà i territori occupati alla Siria e al Libano non sarà possibile nessuna pace in Medio Oriente in quanto questa tesi democratico-borghese ispirata al *dialogo*: a) in primo luogo è seppellita dal dominio consolidato di Tel Aviv su tutti i territori; b) in secondo luogo è travolta dalla sua corsa al Litani; c) in terzo luogo fornisce un comodo paravento all'imperialismo italiano che può perseguire la propria politica di espansione nel Medio Oriente e di contenimento di Israele agitando lo straccio logoro dei *diritti dei palestinesi* e del *coinvolgimento* di Siria e Iran. Il dato di fatto storico da cui bisogna partire è che l'aggressione israeliana contro il Libano è il proseguimento del dominio e dello sterminio quotidiano di palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. E, quindi, che Israele non lascerà alcun territorio occupato se non vi sarà costretto dalla insurrezione delle masse oppresse o dalla forza delle armi.

Ciò detto, va evidenziato che la prima direzione sconvolgente verso cui porta la guerra espansiva di Israele è l'inasprimento della rissa interna libanese tra lo schieramento filo-occidentale, che tenta di addebitare la responsabilità della distruzione del Libano agli Hezbollah pretendendo il suo disarmo e la rottura dei rapporti con Siria e Iran; e lo schieramento nazionalista che rivendica un maggior peso governativo e il riconoscimento politico dello *stop* inflitto a *Tsahal*. Questo inasprimento, mancando margini di compromesso anche se gli aiuti internazionali alla ricostruzione potranno avere effetto ammorbidente, getterà il *paese dei cedri* in una nuova *guerra civile* sanguinosa; cui si accompagnerà la destabilizzazione ulteriore dei regimi moderati dell'area. Quindi in Libano e nel Medio Oriente sono prossime esplosioni politico-sociali con contraccolpi reazionari per frenare l'ascesa delle masse sfruttate.

La seconda direzione, ancor più sconvolgente, è che il disegno del *Nuovo Medio Oriente* innesca guerre di usurpazione e di rapina, per l'accaparramento imperialistico delle risorse energetiche finanziarie e umane, che disseminerannno l'area di distruzioni profughi atrocità e di *mini-Stati* confessionali in conflitto permanente tra di loro. Non si sta concludendo il *conflitto regionale* di consolidamento-espansione di Israele; si sta allargando la spartizione interimperialistica di tutta l'area mediorientale (non del solo Libano), incominciata nel 1991 con l'occupazione anglo-americana dell'Iraq. Quindi sono oggetto di aggressione non solo Siria ed Iran ma qualsiasi paese mediorientale semplicemente dissenziente.

Le truppe italiane si sono insediate nel Libano del sud per svolgere il ruolo di gendarmeria e di intrigo militare nell'interesse dei nostri gruppi di potere. L'area medio-orientale verso nuove convulsioni belliche.
Il nazionalismo non ha sbocchi. Trascina le masse al massacro o al compromesso deteriore.
I lavoratori libanesi, mediorientali, di ogni altro paese, debbono abbracciare la strategia rivoluzionaria e battersi per il potere proletario.
Guerra di classe contro guerre imperialistiche e guerre tra Stati nella prospettiva della società senza classi di liberi e uguali.

La terza direzione, non meno sconvolgente per gli *europei*, è che il disegno del *Nuovo Medio Oriente* inasprisce le rivalità tra le potenze europee in quanto ognuna di queste potenze agogna a ricavare il maggior bottino a scapito delle altre. Il governo Prodi, col sostegno di tutte le rappresentanze parlamentari, ha inviato in Libano un contingente di 3.000 militari professionali, non per proteggere la *sicurezza di Israele*, che peraltro non ha bisogno dei nostri soldati, ma per trarre dalla spartizione del Libano e, più avanti, dell'area mediorientale il maggior bottino ricavabile. E altrettanto dicasi per Francia Germania e Spagna che, assieme all'Italia, hanno aspettato che Israele terminasse il *lavoro demolitore*, per poi scendere in campo e partecipare ai *frutti* delle distruzioni. Quindi la divisione scellerata del Medio Oriente ha come sua conseguenza ineluttabile l'aumento della conflittualità e della vicinanza dello scontro armato intereuropeo.

Infine, come espressione complessiva di queste tre *direzioni*, a breve avremo la ripresa delle operazioni belliche da parte di Israele che, comunque, non ha smesso mai di colpire dopo la *cessazione delle ostilità*; e, in prospettiva, lo scontro interimperialistico che si fa sempre più ravvicinato.

Nazionalismo e proletariato

Da quando Israele ha trasformato la guerra permanente di ingrandimento-consolidamento statuale ai danni dei palestinesi e dei vicini in guerra di accaparramento di nuovi territori e risorse (petrolio, acqua, forza-lavoro a buon mercato) si sono andati formando nell'area di predominio israeliano nuovi movimenti nazionalisti radicali a sfondo confessionale. Questo è il caso del *partito di dio* in Libano e di Hamas nella striscia di Gaza. Più in generale, con riferimento al Medio Oriente, si può rilevare che con lo screditamento crescente dei regimi arabi moderati sono andate emergendo nuove formazioni nazionaliste sotto forma di *fondamentalismo islamico*. Attualmente il movimento nazionalista sciita sta fomentando un *fronte anti-occidentale* dall'Iraq al Libano. Tutte queste forme di nazionalismo anti-imperialista, confessionale o laico, fanno leva sulle masse lavoratrici con l'unico scopo di legarle al loro carro. Esse non solo non riconoscono gli interessi e l'autonomia del proletariato, ma sono anche pronte ad allearsi con i propri soggiogatori imperialisti per combattere le organizzazioni comuniste (Hezbollah si è alleato alle cricche filo-israeliane per attaccare i *comunisti libanesi*, che sono democratici e si ispirano a un modello di *unità nazionale*). Senza entrare in un'analisi specifica del *nazionalismo radicale arabo*, confessionale e non, dobbiamo qui dare uno sguardo ai fini operativi al rapporto tra *nazionalismo radicale* e proletariato. Ad illustrazione di questo rapporto ci serviamo brevemente di quattro aspetti peculiari della situazione libanese.

Primo. Hezbollah e la più vasta comunità sciita hanno accettato la risoluzione n. 1701 e hanno accolto le truppe italiane e la *forza multinazionale* senza porre il problema della responsabilità delle distruzioni e quella degli indennizzi a favore della massa di gente rimasta senza casa e senza lavoro. Inoltre sul mantenimento delle milizie armate essi sono propensi al loro scioglimento col contemporaneo ingresso nelle file dell'esercito. Il *partito di dio* ha cercato quindi di salvaguardare la propria posizione sul completo sacrificio degli interessi economici e politici dei lavoratori.

Secondo. In Libano ci sono 400.000 palestinesi sopravvissuti agli stermini israeliani che vivono ammassati in campi profughi. Nessuna borghesia, anche araba, è disposta a tollerare questi profughi tanto che essi stessi si considerano *spine nella gola del mondo*. Durante i bombardamenti i due campi vicino Tiro hanno rifornito di pane la città e dato copertura ai miliziani. Cessate le ostilità l'esercito libanese ha circondato i campi e ripristinato i posti di blocco. I rifugiati non possono accettare il disarmo perché ciò li esporrebbe all'arbitrio dei loro carnefici. Gli Hezbollah, ben consapevoli di questo problema, si sono dimenticati dei profughi palestinesi. E può quindi accadere di tutto contro questi irriducibili sostenitori della *causa palestinese*.

Terzo. Subito dopo la cessazione delle ostilità il *partito di dio* si è messo al lavoro per avviare la ricostruzione delle case distrutte. Ma il suo progetto di ricostruzione è un modello settoriale, sciita, che ricalca quello delle precedenti ricostruzioni, in cui la rimessa in sesto dei centri urbani e delle città è commessa agli impresari governativi, quella delle periferie e dei villaggi alle formazioni confessionali. I fondi raccolti dall'organizzazione di sostegno alla *Resistenza Islamica* vengono distribuiti in base al credo. Anche su questo terreno il *partito di dio* si muove in modo *settario*, riproducendo le divisioni religiose tra sunniti sciiti e cristiani. Quindi esso spinge il proletariato nelle gabbie della famiglia e della fede.

Quarto. Dal mese di agosto in avanti i pescatori hanno dato vita a una protesta ininterrotta contro il blocco delle coste, che li aveva ridotti alla fame. Hezbollah ha dato il proprio consenso alla protesta per la sua peculiarità nazionale di forma di opposizione all'embargo. Ma si è guardato bene dal dare qualsiasi sostegno, economico-materiale, a una fascia di lavoratori estremamente spossata dall'attacco israeliano. Esso persegue la *Jihad difensiva patriottica*, la difesa della famiglia della patria e della fede. Quindi si pone sistematicamente su un terreno di frattura e di opposizione con gli interessi proletari.

Pertanto il proletariato non deve farsi rimorchiare dal nazionalismo (confessionale o laico che sia); deve autonomizzarsi dallo stesso; isolarlo combatterlo e sottometterlo alle esigenze della lotta proletaria e comunista.

I costi economici dell'intervento

Prima di concludere occorrono due considerazioni sui costi della *spedizione*. La prima considerazione è che i costi del contingente sono *pesanti* sia per la durata indeterminata del suo *impegno* sia per la dotazione di alto livello tecnico e professionale di cui dispone. Sommando i costi di esercizio delle navi, quelli del personale (volontari, sottufficiali, ufficiali), quelli per aerei e mezzi blindati, quelli per vettovagliamento e alloggiamento e per oneri una tantum, la spesa complessiva annua si aggira sui 3 miliardi di euro. Si tratta di una spesa elevata, destinata sicuramente a crescere.

La seconda considerazione riguarda il costo complessivo della macchina bellica, che aumenta in continuazione e che riversa il suo peso sulle spalle delle masse. La spesa militare del 2006 si aggira sui 27 miliardi di euro. Essa sale a 30 con l'intervento in Libano. Il crescente interventismo militare italo-imperialista esige una *spesa* crescente. Quindi il militarismo brigantesco e avventurista della finanza parassitaria, sostenuto in modo concorde (*bipartizan*) dalle rappresentanze parlamentari, avrà costi sempre più salati per le masse proletarie.

Disarmare i borghesi armare i proletari

A conclusione articoliamo le nostre indicazioni operative.

Il primo compito pratico è quello di combattere l'*italo-imperialismo*, di cui il governo Prodi-D'Alema-Rutelli è un'espressione attivistica e ambiziosa. Questo compito va assolto con un'azione quotidiana a difesa degli *interessi proletari* e una mobilitazione crescente contro il governo il potere e lo Stato, strumenti del militarismo bellico, imperniata sul potere rivoluzionario e sull'internazionalismo proletario. Il principio marxista che il *nemico è a*

casa nostra deve essere posto sempre a guida pratica nell'agire sulle *questioni militari* e nei *rapporti internazionali*. Appellarsi all'*antimilitarismo*, dire *no alle missioni militari*, invocare il *ritiro delle truppe*, condannare Nato e Onu, e cose del genere, senza schierarsi e agire contro la nostra borghesia, contro il nostro sistema di potere, è pietoso e ridicolo. E, a breve, porta alla coda dell'italo-imperialismo in quanto la conflittualità interimperialistica investe in pieno l'Europa.

Il secondo compito pratico è quello di promuovere e realizzare l'armamento del proletariato; di promuovere cioè e costruire gli organismi di lotta proletari e il partito rivoluzionario e di dotarli dei mezzi occorrenti ai vari tipi di lotta. Un *movimento contro la guerra*, che non si collochi sul terreno della lotta rivoluzionaria, fa il solletico ai briganti imperialisti e illude e confonde la gioventù attiva che cerca la via pratica per incidere sul potere militarista e contare politicamente. Senza questo ancoraggio anche la parola d'ordine *fuori le truppe straniere da ogni paese occupato* ritorna falsa ipocrita e passiva.

Il terzo compito pratico, che si riconnette al dovere di solidarietà internazionale, è in modo specifico - oltre all'aiuto e alla fraternizzazione con gli operai in lotta - quello di chiarire e sottolineare ai lavoratori palestinesi e libanesi che la liberazione dal dominio di Israele è possibile solo e unicamente battendosi contro le cricche di potere locali, non concedendo nulla al nazionalismo patriottico, mirando all'unione dei lavoratori e al potere proletario. L'indipendenza e l'autodeterminazione dei palestinesi è possibile e conseguibile solo all'interno di una *federazione socialista* dei lavoratori arabi-israeliani.

- Lotta senza tregua all'italo-imperialismo, al governo al potere allo Stato.

- Guerra di classe contro tutti gli imperialismi e i loro strumenti di dominio (Nato, basi militari, Onu, ecc.).

- Fuori gli eserciti stranieri dai paesi occupati.

- Le masse mediorientali, libanesi, palestinesi, si sollevino contro le loro cricche di potere.

- Contro il nazionalismo patriottico per la federazione socialista dei lavoratori arabi-israeliani.

- Disarmare i borghesi armare i proletari.

- Costruire il partito rivoluzionario.

- Unione internazionale dei lavoratori del mondo intero.

- Rovesciare il capitalismo, costruire il comunismo.

Le spinte protezionistiche travolgono il WTO

L'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) ha chiuso a Ginevra i battenti del «Doha Round» sospendendo ogni negoziato. Il braccio di ferro tra superpotenze e tra queste e le potenze regionali schiaccia i paesi più deboli della terra e spinge gli scambi nel caos.

Dopo cinque anni di negoziati, diretti a ridurre i sussidi agricoli in USA UE e Giappone in cambio della riduzione dei dazi sui prodotti industriali e dell'apertura del mercato dei servizi negli altri paesi, negoziati contrassegnati da un fallimento dopo l'altro (da quello di Cancun del 2003 all'ultimo di dicembre 2005 ad Hong Kong), il *Doha Round* si è concluso a Ginevra con un tonfo finale. Il 24 luglio il presidente del comitato ristretto (il G-6 costituito da USA UE Giappone Australia Cina India), Peter Mandelson commissario UE ha dichiarato la sospensione a tempo indeterminato della trattativa, constatando che il comitato non era approdato a nulla. Mandelson ha accusato gli Stati Uniti di aver fatto fallire la riunione ristretta (gli Stati facenti parte dell'organizzazione mondiale del commercio sono attualmente 149), affermando che *«l'Unione europea aveva dato disponibilità a fare significativi miglioramenti all'accesso al suo mercato agricolo tagliando le sovvenzioni ai livelli richiesti dal G-20»*. Il 25, intervistato da un quotidiano finanziario italiano (ved. *Il Sole 24 Ore* 26/7), egli ribadisce l'accusa precisando che *«a separarci dalla conclusione positiva mancavano i miliardi di dollari di tagli alle sovvenzioni agricole americane; sulle sovvenzioni all'agricoltura l'Europa ha fatto la sua parte, gli USA no»*. L'accusa è specifica e determinata ma non risparmia l'Unione europea in quanto, se i cotonieri americani - maggiori beneficiari dei sussidi agricoli - non intendono lasciare spazio ai loro concorrenti egiziani e indiani, la stessa cosa vale per gli agricoltori europei che non intendono lasciare *via libera* ai concorrenti degli altri paesi (gli agricoltori francesi hanno gioito per l'esito fallimentare del negoziato). USA UE Giappone hanno sempre proceduto imponendo le *liberalizzazioni* in casa altrui, rifiutando di farlo in casa propria. Quindi il tonfo del *Doha Round* si deve in primo luogo al conflitto acuto di interessi tra i paesi imperialistici.

L'impalcatura mondiale degli scambi va in secondo luogo all'aria in quanto le numerose potenze regionali (Brasile, Cina, India, Australia, Sudafrica, ecc.), che fanno parte del Wto, non intendono più accettare il cappio delle potenze imperialistiche e si battono in modo sempre più deciso per proteggere i propri settori industriali. Dietro di loro c'è la grande massa dei paesi più deboli. C'è un colossale scontro di interessi che spacca, non solo *nord-nord*, ma *nord-sud* e *sud-sud*. Quindi non ci sono, e non possono esserci in questa situazione, organizzazioni mondiali che tengano. È ridicolo imputare il tonfo del *Doha Round* a *miopia* politica o a *conflitto di culture*. Per 50 anni l'organizzazione mondiale del commercio ha consentito a Stati Uniti Canada Giappone e potenze europee di piegare il commercio mondiale ai loro interessi. Ma già dagli ultimi due decenni essa era minata dalle rivalità interimperialistiche e interstatali. Ora naufraga sotto la pressione e l'inasprimento di queste rivalità. Quindi l'esito dipende, non da orientamenti ideologici, ma di bracci di ferro e scontri commerciali in cui chi ha più forza determina le condizioni di scambio.

In conclusione, in questa fase di sconvolgimento e riassetto dei rapporti interstatali a scala mondiale, gli scambi commerciali sono piegati e retti: a) dal protezionismo aggressivo; b) dai negoziati leonini bilaterali o a scala regionale; c) dalle contese commerciali; d) dallo spazzamento dei paesi più deboli; e) dal caos generalizzato.

Il franamento del pallone: un crack finanziario spettacolare

Truffati piccoli azionisti, abbonati, tifosi

Lo scandalo sul calcio, esploso con l'indagine giudiziaria avviata dalla Procura di Napoli sul campionato 2004-2005, rende opportuna una nostra presa di posizione, che assumiamo subito, articolandola per punti.

La «cupola» della frode calcistica

I P.M. di Napoli Filippo Beatrice e Giuseppe Narducci, occupandosi dei *maneggi combine* e *partite truccate* del campionato di Serie A e B 2004-2005, stanno indagando su nove Club: Juventus, Lazio, Fiorentina, Udinese, Siena, Messina (di serie A); e Arezzo, Crotone, Avellino (di serie B). Dalle *intercettazioni telefoniche*, che vengono rese pubbliche dalla regia degli indaganti, emerge che l'andamento del campionato era condizionato da un *grumo di potere*, facente capo alla GEA e al dirigente della Juve Luciano Moggi, che influenzava le partite (e non solo le partite ma tutto l'ambiente calcistico e mediatico) con pressioni corruzioni e gli arbitri (designatori e di partita). Allo stato gli indagati sono 41: 13 sono accusati di associazione per delinquere; 24 per frode sportiva; 2 per violazione di segreti di ufficio, due per peculato. Dei 13 accusati di associazione per delinquere ai fini della frode sportiva 6 sono ritenuti *promotori* e sono: Luciano Moggi e Antonio Giraudo (amministratore delegato bianconero); Innocenzo Mazzini (vicepresidente della Figc); Paolo Bergamo e Pier Luigi Pairetto (designatori arbitrali); Massimo De Santis (arbitro). A carico di Moggi vengono elevate altre accuse particolari come quella di avere rinchiuso negli spogliatoi l'arbitro Paparesta dopo la partita Juve-Reggina, di avere indotto il *moviolista* di Biscardi, Fabio Baldas di accorciare a 20 cm la distanza di 50 cm di Trezeguet in fuorigiuoco e di avere minacciato l'allenatore Zeman. Tra gli indagati figurano: Franco Carraro l'inamovibile della Federcalcio ora dimissionario; Alessandro Moggi (responsabile della GEA World figlio di Luciano); i presidenti di Messina (Pietro Franza), Lazio (Claudio Lotito), Fiorentina (Diego Della Valle); Leonardo Meani (dirigente del Milan); Gennaro Mazzei (capo degli arbitri toscani); Gabriele Contini (assistente); Claudio Puglisi (guardialinee); Fabio Basili e Pierluigi Vitelli (agente della questura di Roma) per avere trasportato Moggi con le vetture di servizio; due ufficiali del G.d.F., il capitano Giuseppe Lasco e il generale Francesco Attardi per avere rivelato a Moggi notizie sul *doping amministrativo*. L'indagine coinvolge quindi la Serie A e la B in tutte le sue strutture gerarchiche e strumentazioni: società di compravendita calciatori, manager calcistici, presidenti di Club, direttori sportivi, arbitri, giornalisti, calciatori, moviolisti, grilli parlanti televisivi del dopo partita, ecc.

Il calcio un sistema di corruzione, prepotenza, speculazione finanziaria

Le partite truccate (qui non ci occupiamo del *doping*) ci sono sempre state nel calcio professionistico sin dagli albori. Sono una conseguenza della competizione mercatistica dei Club, in cui ognuno cerca di prevalere sull'altro pur di raggiungere il successo. Sono il frutto proprio della *cultura di mercato*. Tuttavia, finché il pallone è rimasto nelle mani dei Club, i trucchi si limitavano a singole partite ed arbitraggi. Da quando, invece, il calcio è uscito dalle mani dei Club ed è entrato nel dominio delle società finanziarie si è trasformato in un affare di lucro, in un settore di rendita crescente, in un campo di speculazione finanziaria. Ed è diventato un sistema di corruzione, di prepotenza e di truffa, in cui hanno le *mani in pasta* non solo le figure professionali prima esemplificate, ma tutti gli *addetti ai lavori*. Nei dodici anni, in cui è stata retta dalla cosiddetta *triade* (Moggi, Giraudo, Bettega), la Juventus ha totalizzato ben 7 scudetti (compreso quello ottenuto il 14 maggio)! Col suo abituale cinismo Moggi ha sottolineato di avere adempiuto al mandato ricevuto che era quello di vincere quanti più *titoli* possibili. A dire il vero l'*imperativo* del calcio affaristico non è solo quello di fare successo ad ogni costo; ma quello di far quattrini a ogni costo e con qualunque mezzo, piegando a questa *logica* l'intero *mondo calcistico*. Ed è questo il *verminaio*, che si dipana dall'indagine, per i *tifosi* che non vogliono vedere o anche se vedono fa lo stesso.

I gestori del calcio-mercato

Ufficialmente il *giuoco del calcio* rappresenta la quinta industria nazionale con un fatturato annuo di 5 miliardi di euro. Partecipano a questo *affare* 20 squadre di serie A e 20 di serie B, a parte i gironi minori. A tirare però le fila degli affari calcistici sono soltanto poche *super-squadre* di serie A. Il resto svolge compiti subalterni di contorno e materasso. Sopra queste squadre svettano i network televisivi (Mediaset e Sky) che fanno soldi sullo *spettacolo* del calcio. Accanto a queste squadre (a parte gli organi associativi, Federcalcio e Lega; e l'apparato arbitrale) orbita uno stuolo di mediatori e di gestori del *calcio-mercato*. Questo stuolo di particolari imprenditori, dedito alla compravendita e gestione di calciatori e allenatori, è cresciuto di importanza via via con gli anni novanta ed il baricentro del *giuoco del calcio* è diventato l'elemento finanziario. Attualmente le stesse licenze UEFA, necessarie a disputare le competizioni europee, sono subordinate ai quattrini in quanto non vengono concesse alle società calcistiche che

Per poter ripristinare il giuoco del calcio non basta cambiare le poltrone bisogna smantellare il sistema calcistico da cima a fondo.
Disertare gli stadi mangiasoldi. Rifiutare le pay-TV.
Praticare il calcio libero e spassionato.

non hanno i bilanci a posto. Così, negli ultimi tempi, con lo sviluppo dei maxi-ingaggi delle operazioni di compravendita estero su estero dell'appannaggio di carriera sicura, il commercio e gestione degli *attori* del calcio sono diventati *crocevia* di speculazioni finanziarie, *canale* riservato di truffe calcistiche. I mediatori-gestori degli *attori* del calcio (calciatori e allenatori), agenti e/o procuratori, sono circa 200 iscritti in un apposito albo. Cinque gruppi o società operano attualmente nel calcio-mercato. Il gruppo più grosso, che sovrasta gli altri quattro, è costituito dalla *Gea World* SpA sorta formalmente nel 2001 a Torino. Esso gestisce più di 200 calciatori e 20 allenatori. A capo della società ci sono tre personaggi significativi: il figlio di Moggi, il figlio di Lippi (commissario tecnico della *nazionale*), la figlia di Geronzi (manager di Capitalia). Molti *giuochi* del calcio e non poche prestigiose carriere passano, o sono passate, da questo *emporio*. Quindi solo a dare uno sguardo a questo *canale* si afferra la trama finanziaria che regge il calcio professionistico.

La torta infinita dei «diritti-TV»

Il business del pallone attinge a fonti varie: raccolta fondi, finanziamenti, abbonamenti, caro biglietti negli stadi, schedine totocalcio, contratti pubblicitari, sponsorizzazioni, diritti-TV. Qui posiamo lo sguardo sui *diritti-TV*. I diritti televisivi rappresentano la torta infinita del calcio finanziario. Torta ambita e spartita dalle *super-squadre*. I *diritti-TV* furono regolati con legge dal governo D'Alema nel 1999, che si rifece al *primato del mercato* con la trita spiegazione che questo avrebbe fissato la capacità effettiva delle società calcistiche. In pratica dal 1999 il campionato è stato vinto sempre dalle stesse squadre. E a mettere le mani sui proventi dei *diritti-TV* sono sempre Juve e Milan. La *spettacolarizzazione* del calcio (trasformazione del calcio in spettacolo) ha poi trasformato i *diritti-TV* in una manna fantastica: in un potere enorme per comprare arbitri calciatori truccare partite e fare più quattrini senza risanare i bilanci. Rispondendo il 15 maggio ai P.M. di Napoli, Moggi ha dichiarato che i diritti televisivi costituiscono il 90% degli introiti. Egli ha però negato che fosse la Juve a fare la parte del leone in quanto questa non disponeva di TV. Sul punto, precisando la propria posizione il 16 maggio, il presidente della *Lega* e vice del Milan, Galliani, ha ammesso che l'alleanza con la Juve riguardava i *diritti-TV* (e più in generale il far fronte alle rivalità delle altre squadre). Per cui, al di là delle proporzioni in cui veniva suddivisa, Juve e Milan si spartivano la torta, il potere di comando e di ricatto, le occasioni per fare più soldi. Quindi i *diritti-TV* hanno rotto ogni relazione non solo tra calcio e TV ma tra calcio e lucro, tra lucro e tifoserie.

Il crollo dei titoli

Il calcio è un settore dell'industria dello spettacolo; un'industria che ha il suo *core business* nella spettacolarità. Per cui lo *scoppio* del pallone ha effetti particolarmente spettacolari. Assomiglia a una eruzione: ai boati alle camere e fumo che precedono il magma. Lo *scandalo* dapprima tocca le *passioni* e le *infatuazioni* di una miriade di persone; poi colpisce la tasca di milioni di spettatori, di sostenitori, di tifosi. La *caduta degli dei* del calcio spettacolo non mostra soltanto la sporcizia dell'apparato calcistico, apre anche il sipario sui bilanci gonfiati (*«doping amministrativo»*), sulle plusvalenze fittizie, sulle tasse non pagate; in breve sui metodi truffaldini finanziari impiegati da manager dirigenti amministratori per far quattrini sulle tasche degli azionisti, degli abbonati e dei tifosi. Le partite non vengono *aggiustate*, come abbiamo visto, per vincere lo scudetto, bensì per fare soldi. Diamo quindi un'occhiata a questo aspetto.

I *club calcistici* hanno tutti una struttura societaria; ma solo tre sono quotate in borsa: Lazio, Roma, Juventus. La Lazio entra in borsa nel maggio del 1998 sotto la gestione di Sergio Cragnotti. Viene valutata 150 milioni di euro, di cui due terzi coprono debiti, un terzo va a finanziare la Cirio. Attira 45.000 investitori (piccoli risparmiatori). La Roma si quota nel maggio del 2000 con un valore capitale di quasi 300 milioni di euro, di cui una parte sottoscritta da 13.000 tifosi. La Juventus si quota nel 2001 con la regia occulta degli Agnelli che, come per qualsiasi grosso affare di Torino, lucrano 80 milioni di euro. La società vale 286 milioni di euro e si trascina 40.000 piccoli azionisti che sottoscrivono una quota minima di 6.000 euro al prezzo di 3,7 euro per azione. La Juve lancia due progetti: l'acquisizione del diritto di superficie dello stadio *Delle Alpi* e il centro sportivo di Vinavo. I titoli delle tre società hanno oscillato tendenzialmente verso il basso. Ma con lo *scoppio* del pallone il titolo della Lazio è crollato quasi del 100%; quello della Roma del 70%; quello della Juve in quattro sedute ha perso più di metà del proprio valore (l'11 maggio il 10%; il 15 il 14,26%; il 16 il 18% e altrettanto il 17); ed è in caduta libera. Le tre società calcistiche, quotate in borsa, sono quindi sull'orlo del crack finanziario. E non si vede come possono sfuggire al fallimento se non viene inventato un altro marchingegno tipo decreto *salva calcio* che il 27 febbraio 2003 salvò Lazio Roma Inter Milan scoperte di 900 milioni di euro.

La tosatura del solito «parco buoi» e lo sconquasso delle «passioni»

Come in tutte le truffe finanziarie del 21° secolo anche in quella del pallone a pagare senza scampo è la *massa popolare*. Prima di tutto sono colpiti nel portafoglio i piccoli azionisti e risparmiatori che hanno investito nelle società travolte dallo scompiglio di Borsa. E, unitamente a questi, anche gli azionisti delle altre società che non possono scampare alla bufera. Le 20 squadre di serie A hanno chiuso i loro bilanci nel 2005 accusando perdite per 600 milioni di euro e debiti accumulati per 1.540 milioni di euro. Per cui tutte hanno fame di soldi. In secondo luogo colpisce i milioni di scommettitori che, giuocando con le schedine del totocalcio, puntano sui risultati delle partite ignari dei risultati truccati. In terzo luogo colpisce gli abbonati e gli spettatori, che affluiscono negli stadi; nonché quelli che seguono le partite attraverso le Tv a pagamento. Infine colpiscono i tifosi, in particolare quelli più accesi che seguono le squadre negli incontri, in quanto la truffa li investe due volte: nel portafoglio e nella *passione*. Questa, grosso modo, è l'immensa massa di persone buggerate dal pallone franato. Pertanto, se mossa da calcolo economico questa massa di turlupinati si facesse avanti per chiedere il risarcimento dei danni, non resterebbe in piedi né una briciola dell'impalcatura calcistica né una briciola dei patrimoni accumulati dagli *industriali del calcio*.

L'indulto deve essere generalizzato

Fuori i proletari dalle galere. Dentro padroni e parassiti.

Il 27 luglio la Camera ha approvato col voto favorevole di FI e dell'Udc ed il 29 il Senato ha reso definitivo il promesso e mai concesso dal 1990 provvedimento di indulto. Il provvedimento, legge n. 241, che entrerà in vigore tra qualche giorno con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, abbuona tre anni di pena detentiva e 10.000 euro di pena pecuniaria per una serie di reati commessi fino al 2 maggio 2006. L'indulto, che ha effetti liberatori immediati per il 20% circa dei 63.000 detenuti che affollano le carceri, non va confuso con l'amnistia. Esso estingue solo la pena principale nei termini prima indicati. Ripetiamo: fino a tre anni di reclusione e 10.000 euro di pena pecuniaria. E non copre né le pene accessorie (interdizione dai pubblici uffici, interdizione dagli uffici direttivi di imprese, ecc.), né tutte le altre conseguenze del reato. Infine è revocabile se entro il quinquennio interviene una condanna alla reclusione superiore a due anni. Questo l'impianto tecnico-giuridico del provvedimento.

Sul piano politico il provvedimento emanato riflette la logica del sistema penale sicuritario, su cui concordano *maggioranza* e *opposizione*; e obbedisce agli interessi di classe specifici del sistema finanziario parassitario. Su questo piano esso è, infatti, un mercanteggio tra tutti i *gruppi parlamentari*, da una parte per alleviare le magagne di imprenditori e *colletti bianchi*, da quella opposta per sfoltire le carceri sull'orlo della rivolta. Vediamolo in dettaglio.

1°) Innanzitutto restano fuori dal condono, primo, i reati politici (associazione sovversiva, associazione con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico, arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale, addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale, attentato per finalità di terrorismo o eversione, atto di terrorismo con esplosivi o ordigni micidiali, devastazione saccheggio e strage, sequestro di persona a scopo di eversione o terrorismo, banda armata); secondo, i reati di associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù alla tratta di persone all'acquisto o alienazione di schiavi; terzo, il reato di associazione di tipo mafioso; quarto, una serie di delitti che vanno dalla prostituzione minorile alla violenza sessuale di gruppo, al sequestro di persona a scopo di estorsione e rapina, al riciclaggio, allo spaccio di stupefacenti aggravato dalla ingente quantità, all'associazione specifica in materia di spaccio. Tanto esclude che il provvedimento abbia il *carattere generale* declamato da *Liberazione* del 27 luglio per giustificare confusamente l'atto di clemenza. Dal *codice sicuritario* sono stati «*graziati*» i recidivi di qualsiasi tipo e i delinquenti abituali professionali o per tendenza, massacrati dall'ex Cirielli, altrimenti solo alcune migliaia di persone potrebbero lasciare il carcere.

2°) In secondo luogo, seguendo la stessa logica reazionaria di classe ma in senso opposto a conferma della sua natura affaristica, il provvedimento in esame include nel condono tutti i reati finanziari e societari (concussione, corruzione, falso in bilancio, bancarotta, ecc.); nonché tutti i reati relativi agli *omicidi bianchi* malattie professionali e tutti gli attentati alla integrità fisica e alla vita dei lavoratori. In pratica tutti i reati commessi da manager padroni *colletti bianchi*. Ovviamente nelle carceri non alligna questa *fauna speciale*; tant'è che, per rimuovere le remore interne alle due coalizioni (rumorosa quanto ipocrita quella inscenata dall'ex P.M. ministro Di Pietro), il ministero ha parlato di 67 detenuti per reati finanziari. Ma ciò mostra il tratto finanziario parassitario del provvedimento.

3°) In terzo luogo, nel prendere l'iniziativa dell'indulto, il governo si è ispirato a un criterio di convenienza ben calcolato: quello di sfoltire le carceri a rischio di rivolta per la stranota situazione di sovraffollamento intollerabile; e di buttare gli scarcerandi a carico di una *famiglia* che non c'è più. Fatto sta che l'apparato ministeriale, non solo non ha preparato gli uffici ai fini di una rapida esecuzione della misura di clemenza; ma non ha predisposto strumenti di assistenza a favore di proletari e sottoproletari, che lasceranno le carceri e che in gran parte non hanno mezzi di sussistenza; mentre gli extracomunitari, che rappresentano una quota importante, sono *affidati* al meccanismo dell'espulsione, per cui la scarcerazione servirà a fare *repulisti* di loro.

Pertanto meritano disprezzo quanti battezzano questo indulto come una *scelta di civiltà*, come una *rottura* con la carcerazione segregazionista. Ciò che informa il provvedimento è il marcio interesse di classe nel senso putrido-finanziario, che non solo è clemente coi *privilegiati* e terrorizzante con gli *sventurati*, ma che non ha altra soluzione dei problemi sociali di quella carceraria. Nelle carceri e fuori delle carceri va dunque promossa perseguita e rafforzata la battaglia quotidiana per l'estensione dell'indulto a tutti i detenuti e per la liberazione dei rivoluzionari e dei proletari e l'imprigionamento di padroni e parassiti.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it